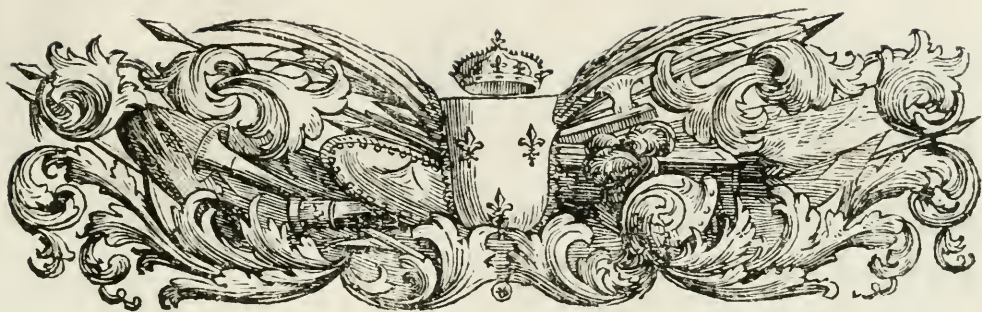
FASTI
DI
LODOVICO XIV.
IL GRANDE.

Quæ Centum fecere Dij Tuba concinit Vna ;
Quæ, Rex, unus agis uix Duodena canit.
F.M. Francia Sculpebat.

FASTI
DI
LODOVICO XIV.
IL GRANDE
ESPOSTI IN VERSI

In Occasione dell' esser Levato al Sacro
FONTE
IL PRIMOGENITO
DEL
MARCHESE FILIPPO
CAVALIER SAMPIERI
IN NOME
DI
S. M. CRISTIANISSIMA.

SIRE.

Pregio della Poeſia, o SIRE, l' unire al puro inſegnamento della Storia l'ornamento dilettevole del Metro,

ed

ed allora le Muſe vi s' impiegano ambizioſe, quando poſſono, concertate le loro armonìe colle Trombe della Fama, celebrare le impreſe d'un GRANDE, in cui, come in chiaro ſpecchio di vera Virtù, vedaſi, e la difficultà dell'Eroico, e la facilità del pratticarlo. Così accade in oggi, o SIRE, mentre a non paluſtri Cigni di queſta Patria impongono quelle Vergini loro protettrici, il far legge al Mondo d'eternarne le memorie ne' Faſti, non già di tutte, onde l' ardire degeneri in temerità; mà d' alcuna delle Voſtre mirabili Azioni. Spero, SIRE, che non diſapproviate, ch' jo quì gli abbia prontamente pubblicati, ove diffondete a mio ſommo vantaggio sì diſtinti raggi di Criſtianiſsima Pietà, principio, e fine dell' Opre Voſtre ſublimi. Se vi

degna-

degnaſte dunque ricevere da me il mio fortunato, per eſſere dalla Voſtra Clemenza cangiato in Voſtro, Luigi, che con sì gran Maeſtà della Sacra Funzione, elevate al Batteſimale Lavacro, permetteremi, ch'jo anche ſeco laſci queſti pochi Foglj a' Piedi del Voſtro Real Trono, e che quivi Eſſo attenda la miglior ſua Sorte, che ſarà l'eſſer meco ſagrificato alla felicità, e ſervigio della Voſtra Corona.

DELLA M. V.

Umiliſſimo, devotiſſimo, & oſſequioſiſſimo Servo Filippo Sampieri.

AL LETTORE.

On accade farti avvertito, che questo Componimento sia fattura di più penne. Mercè il tuo proprio accorgimento, ben conoscerai, che tanti hanno in esso avuta parte, quante appunto sono le Parti (ò vogliam dire i Canti) del Componimento medesimo. Il dimostra chiaramente la diversità del metodo, la dissonanza dello stile, & species ipsa carminum docet non impetu, & instinctu, nec uno ore fluens.

Tacit. Anal. lib. 14.

L'occasione è stata suggerita ad alcuni Ingegni Bolognesi dalla grazia, c' hà fatta il Rè Cristianissimo alla Casa Sampieri, ed a tutta questa Città, permettendo il levarsi al Sacro Fonte sotto il suo Real Nome il Primogenito del Marchese Filippo Cavalier Sampieri. La materia poi s'è presa da i Fasti di S. M. impressi in Parigi dell'Anno 1694., e che vedrai registrati in margine de' Quadernarj. L'idea in fine è tolta dal Poema d'Ovidio, similmente intitolato i Fasti: e dove si è in particolare imitato alcun Passo dell' Autore, ritroverai segnati i Quadernarj con vn' Asterismo. Si è però tralasciato a bello studio d'imitarlo nel collocar'ordinatamente i Giorni, per sospetto di non cagionar con ciò maggior confusione. A cagion d'esempio: Una Vittoria del Rè, che cadeva dopo di vn' Altra, atteso l'ordine de' giorni; avrìa all' incontro dovuto precederle, atteso l'ordine degli anni: là dove in questo inconveniente non potea incorrere Ovidio, che trattava delle Azioni di molti Eroi Romani, e più precisamente delle loro Feste.

Non ti scandalizzare, che in Argomento così Eroico non si sia impiegata l' Ottava rima; e sappi, esser ciò provenuto da giusta modestia degli Autori, i quali non si conoscono in istato di far la figura di Poeti Epici. Oltrechè non manca di poetica giustificazione la scelta del metro, che si è fatta: e, se volevansi imitare i Fasti d'Ovidio, era conveniente eleggerlo tale, che rispondesse all'Elegiaco; siccome Ovidio nō si servì in questo caso dell'Esametro continuato, che è il proprio dell'Epopeja. Nè tampoco devi scandalizzarti, che nel seguitar l'orme di tal Poeta, Padre, come sai, delle Favole, si sia inciampato in qualche favolosa espressione (oltre le parole Fato, e simili) e ti basti il sapere, che ciascun de' Componitori intende sempre diriggere tutti i proprj sentimenti per la via infallibile della Cattolica Romana Religione.

GEN-

Ludouicus Matthiolus Bononię.

GENNAJO.

CANTO PRIMO.

Tuoi Fasti, o LUIGI, i Dì segnati
Dal lume di Tue Glorie, e in Pace, e in Armi,
Unendo in Onor Tuo gl' Ingegni, e i Carmi,
Sù l' Italico Ren cantan più Vati.

L' Ausonia, ch' entro il suo primier confine
Già racchiuse il Valor, che in Te racchiudi;
Vuol con sua nova lingua, or le Virtudi
Lodar in Te, che fur Virtù Latine.

Tu accetta il picciol don; che, se il riguardi
Con benefici raï, fai grande il dono.
* Pende dal Volto Tuo de' Carmi il suono,
E la sorte de' Carmi è ne' Tuoi Sguardi.

Volgi, o Gran RE', Tua Fronte in lor serena,
Volgi in lor quella Mente eccelsa, e vasta,
Cui, quanto è in Terra, ad occupar non basta,
E che mai non è ingombra, ancorche piena.

A la Fede, a la Gloria, a novi Imperi,
Allor che tutti i Tuoi Pensieri intendi;
Anche ad infimi oggetti a un tempo estendi
Non distratti un da l'altro i Tuoi pensieri.

Questo è imitar la Providenza Eterna,
Che un'Augel nel suo nido alberga, e pasce,
Mentre al Sol, che tramonta, al Sol, che nasce,
Con sua mano indefessa i moti alterna.

Quin-

Quindi ne l'ampia Tua grata memoria
Anche al Sangue Sampier parte hai ſerbata,
Come a parte del prezzo, onde comprata
Fù ne' Belgici Campi una Vittoria.

E Tua Clemenza un de' Nipoti erede
Vuol de' merti del Zio trà l'Armi eſtinto;
Vuole il Bambin nel Sacro Fonte intinto
In Tuo Nome, e 'l Tuo Nome a Lui concede.

Di ciò Felſina eſulti; e ſi prepari
Seco a Tuoi plauſi il Mondo tutto. Io ſpero,
Ch' oggi mai d' eſser grato il Mondo intero
Verſo di Te, da Te medeſmo impari.

Dimando io ſol, che la memoria iſteſsa
Di Tue prodezze epilogate in rima,
Ne' Secoli avvenir ferma s'imprima,
Qual de' ſervigi in Te la ſerbi impreſsa.

A me non cale in memorar Tuoi Gesti,
Onde altero sen và di Giano il Mese,
Ch'ei, qual porse al cantar del Sulmonese,
Divin soccorso al mio cantare appresti.

Lungi da me ogni Nume. A me i Tuoi Fasti
Non detti Giano, o non inspiri Apollo.
In Nome Tuo pongo la Cetra al Collo;
Per Apollo, e per Giano a me Tu basti.

Perche ad un cenno Tuo prova la Terra
I tumulti, e i riposi; al par di Giano
Regger vegg' Jo Tua Gloriosa Mano
De la Pace le Chiavi, e de la Guerra.

Tù, non men del Bifronte antico Nume,
Scorgi il passato, e l' avvenir prevedi.
Senza due fronti in una sol possiedi,
E in due sole pupille un maggior lume.

Stan

Stan l'opre di Tua Mano, e di Tua Mente
De l'età, de l'obblio ſovra i perigli;
E in tal pregio miglior Giano aſsomigli,
Lui, che de' Tempi è l'Arbitro poſſente:

Lui, che pria foſse il Mondo a noi creato,
Come in ventre materno era ſepolto
* Nel cieco Caos; poſcia dal Caos diſciolto,
E col Mondo, e col Tempo a un tempo è nato.

In pria, che foſse e il Mondo, e il Tempo: In pria,
Che traeſser dal Caos natale, e culla,
Era in Lui de le coſe il tutto, e il nulla,
Mentre il tutto col nulla ei ricopria.

E Tutto, e Nulla era nel Caos riſtretto:
Tutto, perch' ivi i Semi avean le Coſe:
Nulla, perch' ivi avea lor forme aſcoſe
L'unica forma d'un' informe aſpetto.

In quella opaca, & indigesta mole
Le parti agili, e grevi al pari immote
Sotto l' ombre gemean : se pur si puote
L' ombre suppor prima, che fosse il Sole.

Quando poi gli Elementi, uscendo fuora,
Preser le proprie sedi entro il gran Voto,
E che ne la lor posa, e nel lor moto
Ebber misura; il Tempo nacque allora.

Mà nato appena il Tempo in varie forme,
Varie Genti il partiro; indi i Romani
Col rotar de' due primi Astri Titani,
Dier de l'Anno, e de' Mesi a noi le norme.

E' Gennajo il primier Mese infecondo,
In cui scarso di rai sin Febo appare;
E pur con opre infrà le sue più rare
LUIGI in esso illustra, e il Nome, e il Mondo.

E' que-

E' questa la Stagione, in cui dal Corno
Scuote il Capro lucente infrà le Stelle
Torbidi nembi, e gelide procelle,
E n'ingombra le Valli, e i Colli intorno.

Anzi più in Terra, e in Ciel l' orror s'avanza
Quando entra il Sole ad alloggiar, là dove
Il bel Frigio Garzon preda di Giove
Non dal Tropico lunge hà la sua stanza.

Ei, ch'i nettari a' Numi usa nel Cielo
Porgere in Coppa d'Or sù Mensa eburna,
Hà cangiata la Coppa ora in quell'Urna,
D'onde versa nel suolo e l'onde, e il gelo.

Or si traete, o generosi Armenti
In tiepido ricovro alti riposi.
* Di svegliarvi a i nitriti, or non fia, ch' osi
Il rauco suon de' bellici stromenti.

Ecco oziosi i militari arnesi,
Brandi, Scudi, Bandiere, Elmi, e Loriche,
Tutti in un fascio a le pareti amiche,
Quasi in trofeo di Pace, hà il Verno appesi.

Mà non perchè del freddo Ciel l'asprezza
D'ozj, e di pace inviolabil legge
Porti a ogni Clima; Ei che le Gallie regge,
Dà luogo a gli ozj, e le sue leggi apprezza.

E chi meglio può dar del suo gran Core
Leggi per regolar de l'Armi i moti?
Ostacoli per Lui son nomi ignoti;
Sempre è tempo, se il chiama il suo Valore:

E quando par, che i suoi nemici affide
L'Aria, l'Acqua, e la Terra in lor difesa,
Quando in Lor prò vantan la schiera intesa
De gli Elementi, Egli sel guarda, e ride.

Si configli col Vento, e con la Luna
Rozzo Cultor, qualora i campi ei fende:
LUIGI nò, che da se tutto attende,
Ne da ſtagion vuol mendicar fortuna.

Premere ogni altra via recaſi a vile,
Che quella, ove gl' intoppi ei volge in lode:
Però veder congiunte in lega Ei gode
Contra Lui la Natura, e l' Arte oſtile.

Preſenta à Lui Trofei chi a Lui s' oppone.
Quel, che ad altri è periglio, è gloria a Lui.
Quel, che temerità fora in altrui,
In LUIGI è Virtute, anzi è Ragione.

Alſazia il sà, che dove inclita ſale
Di Turcheimo la Rocca, in mezzo al Campo,
Riſchiarata mirò de l' Armi al Lampo
L' Aria ſepolta entro l' orror brumale.

Die 5. Jan. 1675. Victi ad Turcheimũ Brãdeburgicus, Zellius &c.

Di

Di Zel, di Brandemburgo oppreſſa, e doma
L'una, e l'altra Falange ivi ſen reſta:
Queſta ſuperba più, però che Queſta
Nome hà da Brenno il Domator di Roma.

Die 11. Jan. 1675. Germani ex Alſatia pulſi.

Alſazia (jo dico) il sà, che a un tempo è tolta
A le licenze, a le rapine atroci
D'Oſte vagante, e le temute voci
Di Teutonica tromba or non più aſcolta.

Jan. 1679. Noveſium (Nuys) ad Rhenum vi captum.

Lo ſtupor, non che il gelo, arreſta il Reno
Là vè l'onde in tributo Erpia a Lui verſa,
Là vè Noveſio in cenere converſa
Con le ceneri ſue copre il Terreno.

Il Belgio il sà, che mira dove il corſo
Stende la Colma, e il vaſto pian gli bagna,
Tinger di ſangue il Fiume, e la Campagna
Drappel Britanno in ſua difeſa accorſo.

In

In un giro di Sole, e de' più brevi
Giungono a ſuperar Galliche Schiere
Sotto Furnes i Valli, e le Trinciere,
Che inuſitata altezza han da le nevi.

Die 6. Jan. 1693. Furnæ ab Anglis munitæ, & 4000. Anglorum præſidio firmatæ 15. hora post foſſam apertam captæ.

Tanta forza hà un Real cenno ſuperno
Su la Gallia fedele, e poderoſa,
Che a' Nemici di Lei non ſi dà poſa,
Che per l' Armi di Lei non ſi dà Verno.

Mà come ſol le denſe parti, e l'ime
Pon del Cielo ingombrar folgori, e tuoni,
Senza, che ne vacilli, e ne riſuoni
L' Etere più ſincero, e più ſublime;

E come il Paſtorel, ſe l'Aria mira,
Quand' ella in ſe combatte, e romoreggia,
Sconvolti inſin gli Dei ne la lor Reggia
(Semplicetto ch'egli è) crede, e delira:

Così

Cosi, chi ne' confin del Franco Impero
Sente d'armi il fragor, forse il sereno
Adombrato si pensa in mezzo al seno
Dal magnanimo RE', mà non è vero.

Ei riposa di se lieto, e securo,
Mentre fulmina altrove ostile orgoglio;
Ed è appunto il suo Core, ed il suo Soglio
Quasi un' Olimpo ognor tranquillo, e puro.

In Guerra Ei gode Pace: in Pace Ei pensa
A quanto in Guerra oprar suoi fidi Eroi;
E la parte miglior de gli ozj suoi
L'altrui fatiche in coronar dispensa.

Die prima Jan. 1689 Equites Regiorum Ord. num creati.

Quindi hà mercedi a l'opre sue condegne,
Chi per Virtute, o chi è per Sangue eletto,
Mentre la Regia Man gli affigge al petto
Del Paracleto, e di Michel l'Insegne.

Aprir

Aprir novi Licei mira Parigi,
E novi iſtituir Faſti a Minerva;
Ella, che l'opra a Lei sì grata oſſerva,
Giura i Faſti eternar del GRAN LUIGI.

Die 5. Jan. 1665. Ephemerides Literatorum inſtitutæ Pariſijs.

Già la Fama di Lui tant' oltre giunge,
Che in amor rende uniti, e a Lui divoti
Sin di Sciam que' Popoli remoti,
Che in van l'Indico Mar tanto diſgiunge.

Jan. 1686. Novi Siamenſium ad Regem Oratores.

Or sì, ch'uopo hò di Nume. Or sì, ch'il canto
Vinto dal duol regger non poſſo jo ſolo.
Melpomene a mio prò Tu ſcendi a volo
Con negra benda, e con lugubre ammanto.

Scendi, e pallida il volto, e ſciolta il crine
Tu l'acerba Tragedia a me rammenta;
Dì, come Anglia rubella, e turbolenta
Congiurò de gli Altari a le ruine.

Mel

Mel perdoni LUIGI. Or ſorza è, ch'jo
A lieti applauſi ſuoi frammiſchi il lutto,
Se rammemoro ciò, ch'à ciglio aſciutto
Non ſofferſe di Roma il Vicedio.

Muſa tu pingi a me l'alta ſembianza
De la Donna Real, ma fuggitiva,
Che con tal fronte in mezzo a i Franchi arriva,
Sù cui l'empio deſtin non hà poſſanza.

Die 6. Jan. 1689. Regina Angliæ, & Princeps Vvalliæ Londino erepti Pariſios perveniunt.

Fugge, è vero, Maria; mà per compagne
Hà maeſtate, e intrepidezza inſieme.
Deſta in altri il dolore, in ſe lo preme,
Ed è pianta viè più, quanto men piagne.

Nubi a le Luci ſue limpide, e pure
Non manda il Cor, benche frà nubi involto;
E acquiſtan tal virtute in quel bel volto,
Che ſanno innamorar fin le ſciagure.

Dietro

Dietro l'orme ſue care, e del ſuo Figlio
Vien da gli Anglici lidi il Rè Conſorte:
Vede LUIGI, e fatto allor più forte
Obblìa da proprj Regni il duro eſiglio.

Die 7. Jan. 1689. Rex Angliæ Jacobus è fuga eodem ſe recipit.

Qui frà gli accoglimenti eccelſi, e degni,
In cui gli offre LUIGI un Cor Reale,
Jacopo i danni ſuoi pone in non cale:
Che di LUIGI il Cor val ben trè Regni.

Tale umiltà, tal faſto al par ſedeva
Ne l'uno, e l'altro auguſto, e lieto viſo,
Che al mirare i due RE' reſta indeciſo,
Chi faccia il beneficio, ò Chi'l riceva

Con Ambi al par del ſen de la ſua Madre
Scherza il Britanno Infante, e non s'attriſta:
Già che nel RE' Franceſe un Padre acquiſta,
Se le pompe di Rè perde in un Padre.

Mà

Mà non le perde Ei nò: che ſotto i Tetti

Jan. 1689. Ædes Regiæ San-Germani Regi Angliæ omnino à Ludovico permiſsæ.

Di San-German prova altre Pompe, altr' Agi
Da quei, che appreſta Londra entro i Palagi,
Ove godon le inſidie aurei ricetti.

Gran Monarca de' Galli! Hà in queſta etade
Forſe tanti diſaſtri il Ciel permeſſo,
E a la Fede Romana, e a un Rè depreſſo,
Per farne ampio ſuggetto a tua pietade.

Jan. 1680. MAGNI APPELLATIO omnium, etiam exterorum Conſenſu LUDOVICO afferta.

Ah! ſe a Te prima, e in queſto Meſe appunto,
Non dava il Mondo il títolo di Grande,
Queſta maggior di quante Opre ammirande
Unqua faceſti, a Te l' avrebbe aggiunto.

Anche in Gennajo il nome ſuo d' Auguſto
Ad Ottaviano il Campidoglio impoſe,
* Quand' anch' Ei per ſublimi Opre famoſe,
E di Palme, e d' Allor ſen giva onuſto.

Per-

Perche offrendogli à gara eſtranio nome
Ogni parte del Mondo allor conteſe;
* Le ſue Vittorie un Nome ſol compreſe
Contra mille Provincie oppreſſe, e dome.

A Te, che Vincitor non men felice
Foſti di tante Genti, in tante guerre,
Da l'abbattute, e ſottomeſſe Terre
Titoli mendicar perciò non lice:

Anzi ne pur da una Virtù la Fama
Te può denominar, come fè gli Avi,
Quei già diſſe, or Pietoſi, or Forti, or Savj,
Te (perche Grande in tutte) il GRANDE or chiama.

VICTIS
Matthiolus Inv. f.
Bononię.

FEBBRAJO.

CANTO II.

Uì Giano hà fine. Ora s'inoltri, ed esca,

GRAN RE', con l'Anno tuo l'Anno Romano,

* E, qual novo succede il Mese a Giano,

Libro novello a i Fasti Tuoi s'accresca.

A piene vele omai per le profonde

Vie del gran Mare, o Versi mieì, correte:

* Già nove Stelle, e novo Ciel scorgete,

E già la Terra a gli occhi miei s'asconde.

Voi pur compagni in più d'un mio viaggio
Ebbi ſul primo giovenile errore;
* Voi meco foſte a ragionar d'amore,
Or ſul margo d'un Fonte, or ſotto un Faggio,

Oggi ſol Guerre, e Regj Faſti jo canto,
E al maggior de' Monarchi ergo lo ſtile.
* Chi crederia da quel principio umile
Che ſi poteſſe ora poggiar cotanto?

Benche nè a Voi però, quanto la vaſta
Idea richiede è di ſalir permeſſo;
Nè, perche a tanto onor v'alzi Egli ſteſſo,
A farvi eguali a l'Argomento Ei baſta.

Pur, ſe a gran merto il lodator fà frode,
Ove parte del vero Ei laſci eſcluſa,
Nè a debil forza il voler molto è ſcuſa,
Gran RE', ſei giunto a non ſperar più lode;

Che

Che di Te piena omai l' altrui memoria
Nel lungo de' Tuoi Fatti ordin s' arresta,
E troppo addietro uman pensier Ti resta,
Così ratto vai Tu di gloria in gloria.

Ma peran pur de l' Opre Tue sublimi
Quante, ò il lor pregio, ò il numero ne invola.
Bastano di Tua Man poche, ò una sola,
Onde quanto, e qual fosti, il Mondo estimi.

Così perche nel Sol ciò, che risplende,
Esser non può, che per color si mostri,
Pingiam candidi tratti, ed Ori, ed Ostri,
Ma dal poco, ch' è pinto, il Sol s' intende.

E omai qual Dio m' illustrerà l' oscura
Mente, e qual fia trà le Reali Imprese,
Per cui s' oda il più breve orrido Mese
Prima vantarsi appo l' età futura?

 Odi

O di LUIGI un tempo incliti Eroi
Ne la gloria miniſtri, e nel periglio,
Di cui col braccio ancora, e col conſiglio
Terror fù de' Nemici, Amor de' Suoi,

Or fra gli eſtinti ancora ombre onorate,
Che colà giù ne fortunati Elisj,
Altri di ſparſo ſangue il petto intriſi,
Altri di bel ſudor coſperſi andate,

Voi reggete il mio Canto; e a Voi naſcoſte
Non fur l'opre Reali a parte a parte:
Quanto Ei fece vedeſte, anzi gran parte
Di quanto Ei fè, la mercè ſua, Voi foſte.

Sacro è a Voi queſto tempo, in cui già Roma
A gli eſtinti pregò pace, e ripoſo;
* E da l'antico ſuo Rito pietoſo
Febbrajo il Meſe anche trà Noi ſi noma.

Voi

Voi pure invoco a i Carmi miei non meno
Denſo Popolo, e vaſto, Ombre de i Vinti,
Cui l'alma forte, allor che furo eſtinti,
Le vie d' uſcir ſol ritrouò pel Seno.

Noto v' è ben come trionfi, e come
Sia per man del Gran RE' bello il morire:
Nè più ne i voſtri petti è loco a l'ire,
Ma ſacro è a voi del Vincitore il Nome.

Anzi dovunque di ſua Spada a i lampi
Qualche Schiera Nemica al Suolo è ſteſa,
Parmi vedere a l'onor voſtro inteſa
Gir la Gloria Real ſcorrendo i Campi,

E in Urna poi di peregrini Marmi
Scelte dal Suolo, e di ſua man raccolte
Chiuder l'ignude voſtre oſſa inſepolte,
Ed aggiunger a l' Urna onor di Carmi.

Ella è grata anche a Voi; però che intende
Quanto al voſtro valor per lei ſi deue:
Dal reſiſter, che fate, onor riceve,
E nel vincer, che favvi, onor vi rende.

Così mentre io pregaua, in un'iſtante
I preghi miei l'Ombre invocate vdiro.
Toſto (il come io non sò) sò, che ſi offrìro
De l'Ombre i Regni a gli occhi miei davante.

Tutte colà mi comparian le Genti,
Che dal Rè Franco in queſti dì fur vinte,
Pallide forme, e a ſtuolo a ſtuol diſtinte,
Com' eran già ſceſe a l'Arene ardenti.

Segni varj fra loro avean quell'Alme
De' varj tempi, e di lor varie terre,
Tal ch'io da lor potea le Regie Guerre,
E da le Guerre annoverar le Palme.

Pri-

Primi veniano in ordin lungo, e folto
Quei, che a le in van da lor difese Porte
Cadder de l'oſtinato arduo Beforte,
E avean d'orgoglio anche i veſtigi in volto.

1654. Febr. 23. Befortium receptum 59. obſidionis die. la Fertè.

Quanto ſangue coſtovvi, e qual vi porſe
Campo d'onor la Rocca, o Franche Schiere,
Se pria di ſoggettarla in ſu le Sfere
Dal Capro oltre ne i Peſci il Sol traſcorſe?

Mà non sì lenti altrove i voſtri ſdegni
A le Vittorie Ei rimirò dal Polo,
E ſpeſſo, ò in pochi giri, od in un ſolo
A Voi vide ſervir Provincie, e Regni.

Due volte appena a l'aureo Crin ſi cinſe,
Ed altrettante i chiari rai depoſe,
Che volto il Franco a due Città famoſe
Le minacciò, le aſſediò, le vinſe.

Ve-

1668. Feb. 2. Vesuntio altera obsidionis die capta a Principe de Condè.

Salinæ in Sequanis captæ a Duce de Luxembourg.

Vesunzio jo dico, ed appo lui l'altera
Città per doppia Rocca allor munita,
De' cui morti Guerrieri io vidi unita
Andar fra l'ombre, e l'una, e l'altra Schiera.

Con fronte appresso oltre il dover serena,
E con sicuri intrepidi sembianti
Numeroso Drappel veniami avanti,
Tal che per vinti jo gli conobbi appena.

Pur vinti erano anch' essi; e ben vid' io
L'alta cagion del lor tranquillo aspetto;
E a l'ostentar, che fean le piaghe in petto,
La man conobbi, che le piaghe aprìo.

1668. Febr. 14. Dola Sequanorum 4. obsidionis die capta à Rege.

LUIGI fù, che la superba Terra,
Cui Dola è Capo ad espugnar sen venne,
Ne l'ire sue l'ampio Confin sostenne,
Cui 'l Dubj irriga, e il Vogeso rinserra.

Non

Non ſai dovunque il miri a l'armi accinto,
Se a veder Regni, ò a debellarli Ei vada;
E ovunque volge la temuta Spada,
Il direſti accennar, ch' ivi hà già vinto.

Ecco fra tanto un novo ſtuol mi paſſa
Davanti, o come dal primier diverſo!
O come il vedo di pallore aſperſo
Tener la fronte vergognoſa, e baſſa!

Tanta di lui (chi'l crederia?) da cento
Soli Franchi Guerrier ſtrage ſi fece,
E ogni Franco Guerrier ben' otto, e diece
Nemici avea nel diſegual cimento.

1673. Febr. 20. C. Galli repellunt MDCCC. Germanos ad Caſtrum Berkembaum Duce de Bourlemont.

Ne il numero minore, ond' eſſi foro
Tolti di vita, a quei, ch' io vedo, increbbe,
Ma ſol perch' altri in quello Stuol non ebbe
Di vincer Core, ò di morir con loro.

Se-

Seguian color, che a le fredd'ombre aggiunſe
Gallico Stuol ne la Vittoria ardente,
Mentre la vaſta, e di Città frequente
Veſtfala Terra a i Regni ſuoi congiunſe.

Ecco d'Hamo il preſidio, e del vicino,
Cui Lupia irriga, ampio Paeſe, e bello,
Ecco ſeguire il Difenſor Drappello
Del non ignobil più vinto Camino.

1673. Febr. 5. Vnna 7. Caminum 8. Altena 19. Hamum Vveſtphaliæ Brandēburgicæ Vrbes captæ à Vicecomite de Turenne.

Ove Voi me di numerar già ſtanco,
Suſato, Unna, ed Altena omai rapite,
De le cui Genti in pochi giorni unite
Popolò queſte Rive il valor Franco?

1673. Febr. 23. Suſatum (Zoeſt) deditionem facit. Turenne.

Mentr' jo ſtava così la non più viva
Gente a mirar lungo la Stigia foce,
Ecco improviſa, e più che umana Voce,
Me riprendendo, in queſti detti uſciva.

O Tu,

O Tu, che l'Ombre invochi, e da lor chiedi
L'opre del Maggior RE' trà Franchi Regi,
Forſe Noi ſprezzi, ò de' ſuoi fatti egregi
Conſapevoli ancor gli Dei non credi?

Mi volgo : e avanti a me cinta di lume
Imago jo vedo in guiſa d'Uom mortale,
Mà però d'Uom maggiore, e quanto, e quale
A i Numi ſuol manifeſtarſi un Nume.

A i rai, ch'egli movea cerulei, e chiari,
A lo ſtillante Crin d'Alga inteſſuto,
E al gran Tridente infrà gli Dei temuto,
Nettun conobbi, il Regnator de' Mari.

Ed: o Gran Nume! e qual Deſtin me degno
Fè di tal Viſta non mai data altrui,
Supplice jo diſſi, o per qual colpa jo fui
Reo (poiche il ſon) de l'immortal tuo ſdegno?

Ei

Ei m' interruppe: Ed anche a Noi ſi diede
Qualche tributo in sù gli Altar tal'ora;
E di regger ne l' Anno un Meſe ancora
Il Nome di Nettun degno ſi crede.

E il Popol tu de' ſotterranei lochi
Vate, o folle, o profan prieghi divoto,
E me, quaſi jo mi fuſſi un Nume ignoto,
Il mio Meſe in ridir, Me non invochi?

Ciò, che l'ombre far ponno a Te paleſe
Tutti non fà del GRAN LUIGI i Faſti;
E ſdegna Ei già, che per ſua lode oſaſti
Sol de le ſtragi annoverar le Impreſe;

Che, ſe l'altra pur cerchi a Lui più cara
Lode, che in pace hà il Grand' Eroe raccolta,
Me Teſtimon di più bell' Opre aſcolta,
E da vn ſol de' ſuoi fatti, ogn' altro impara:

Qui

Qui più placido in vista, e con quel Volto,
Che le Tempeste accheta, e placa i Venti
Incominciò, mà con divini accenti,
Che il ben ridire a mortal lingua è tolto.

Giace fra il torrid' Austro, e il freddo Polo
Parte di Mar da l' altro Mar disgiunta,
Cui Libia cinge, ed Asia, e la congiunta
Europa, e chiude alfin l'Esperio suolo.

Ne chiusa ella è però, ma a l' Oceano
Per varco angusto indi i suoi flutti invia:
Quest' una loro non mutabil via
Avea prescritta il cenno mio sourano.

Così diviso dal Confine Ibero
In due gran Regni il Regno mio si vede,
Ed or l'una jo m'ellego, or l'altra sede
Sovra de l' onde a esercitar l'Impero.

E un dì, che appunto ne l'etereo Pesce
Il Sole ardea dal fredd' Acquario uscito,
De l'ampia foce jo mi sedea sul lito,
Per cui Garonna a l'Ocean si mesce.

Garonna è Fiume, che il Natal deduce
Da la pietrosa inospita Pirene,
Indi Aquitania innonda, e cento Arene
Per la Francia raccolte al Mar conduce.

Quando di mezzo a la tranquilla calma
Del Fiume, ecco di Ninfe esce vno stuolo,
Frettolose, anelanti, e che di duolo
Empiano il Lido, e battean palma a palma.

Tosto le Ninfe io ravvisai, cui diedi
La cura già di custodir quell' acque,
E di lor le fei Dee, come a me piacque,
Che divise fra lor fosser le Sedi.

Vi-

Vidermi appena, che frà duolo, ed ira
Alzando un grido, ed affrettando il corſo,
Vieni o Dio, mi dicean, vieni al ſoccorſo
De le tue Ancelle, e i danni tuoi rimira.

Turbato è il Regno tuo: flutti ſtranieri
Vengon per cieche Vie dentro queſt' onde:
Vengon de le già noſtre antiche Sponde
Eſtranie Ninfe ad occupar gl' Imperi.

1672. Febr. 21. Aperitur Canalis Riquetianus Occitaniæ.

Io vidi, una dicea, ſcherzare impuni
Fin del Libico Mar ne i noſtri Regni
Le Ninfe a Stuolo, e le conobbi a i ſegni
Del brun ſembiante, e de i Crin folti, e bruni.

Vidi, un' altra aggiungea, vidi improviſe
Venir ſu gli occhi miei Nereidi altere,
E giurerei, ch'eran de l' Acque Ibere
A le ineguali lor chiome diviſe.

Má, ſe al coſtoro ardir tanto convienſi,
Ne più nel Mar l'antiche leggi han loco,
A che regni Nettuno? e chi frà poco
Vorrà porgerti voti, offrirti incenſi?

Ah tengan' eſſe in ampie Spiagge il Trono,
Che non è grave a Noi l'altrui fortuna;
Mà noſtra è queſta, e noſtra ſia queſt' una,
E giovi a Noi, che di Nettuno è Dono.

Io nulla allor; mà per mirar qual ſia
La cagion del tumulto, entro nel guado.
Contro del Corſo a ſommi Flutti il rado,
E dietro a Me l' agile ſtuol s' invia.

E ben vedeam con quanto mai non ebbe
Orgoglio il fiume flagellar l' Arena,
Ne mai per ſciolte Nevi, ò per gran piena
L' urto de' flutti a un tanto ſegno accrebbe.

Riguardo pur per ogni parte indarno,
 Se Fonte ſiavi, che improviſo ſorga;
 Ne Fonte alcun ſorger vegg' io, ne ſgorga
 Gonfio più de l' uſato, ò il Loto, ò il Tarno.

Attonito m' inoltro, e sù la Riva
 Già di Toloſa ſi ſcoprian le cime,
 Quando improviſo alto fragor m' opprime;
 E nova viſta ad arreſtarmi arriva.

Veggio, non sò, ſe il creda, ò Mare, ò Fiume,
 Che a ſiniſtra del Fiume in ſen gli sbocca;
 Fremono i Lidi, e la capace bocca
 Alza contro del Cielo arene, e ſpume.

Ne l' Alveo jo paſſo intrepido, e ſicuro,
 Pur per giunger là d' onde il flutto move,
 Vedo le piagge ſconoſciute, e nove
 Del Franco Suol, che piagge pria non furo.

Quindi l'Alpeſtre fianco aperto a vn Monte,
Quinci adeguata al pian miro una Valle,
Là volto un Fiume dal natìo ſuo Calle,
Ivi il fondo de l'uno, a l'altro è Ponte.

Pur ecco al fin giunto ſul Mar mi vidi,
Che Mare interno io nominai dal ſito
(Or non più nò, che a l'altro Mare è vnito)
E d'Occitania riconobbi i Lidi.

Qui trovo un Porto, e ſovra il Porto inciſo
Il Gran LUIGI io leggo in auree note:
Non più, diſs'io, più non cerchiam chi puote
Unir ciò, che Nettuno avea diviſo.

L' opra fù di LUIGI; Ei vuole al pari
Uſar la ſorte ſua ſovra ogni Regno;
Cedaſi la mia Reggia a un Rè sì degno,
E il Signor de le Terre abbiaſi i Mari.

Quì ſi tacque Nettuno, e qual baleno
Ratto davanti a gli occhi miei diſparve.
Sparì Stige con lui, ſparir le larve;
Ed io reſtai di Deità ripieno.

BELLI
ET PACIS
Lud. Matthiolus In.f.

MARZO.

CANTO III.

Radivo invitto, il di cui Nome altero
Recò, lunga Stagion principio a l'Anno,
* Deh raffrena per or de l'Asta il danno,
Del Brando arresta il fulminar severo.

La casta Dea, benche d' Usbergo armata,
Qual già dal Capo suo Giove la diede,
* Prezza l'arti più belle, e in un si vede
Regnar Guerriera, e trionfar Togata.

Tu pur riſtoro a l' ire tue donaſti ,
Scinto il Crine talor de l' Elmo orrendo,
* E, con Ilia la bella i dì traendo,
Giſti di Roma originando i Faſti;

Or quì m' aſſiſti; e di tua Stella intanto
Roti men fiero in queſti Giorni il Nume,
Che ad un Marte più degno, Atene, e Idume
Han d' Ulivi, e di Palme inteſto il Manto.

Vienne a far Eco al GRAN LUIGI, il Forte,
E udrai, che di ſue Glorie il Ciel rimbomba;
Udrai ridir con geminata Tromba,
De la Virtude ecco il Valor conſorte;

Perdona Tu, s' annoverare intendo
Que' Prodigj, o Signor, che non han pari;
Sò, che le Terre vinte, e i vinti Mari
Sapran meglio ridir ciò, ch' io pretendo.

MO-

MONARCA Eccelso, al Tuo vagir prestaro
I Fonti Arvergni tributarie Linfe,
E, con ceruleo piè, novelle Ninfe
Per Canal non usato, allegre andaro.

Mart. 1641. Navigatur Canalis Bridoborensis.

A Te, Gallico Giove, allor nascente
* Inni d' applausi tributò Lorena,
Poiche il suo Duce a la Paterna Arena,
Sol mercè de' Tuoi GIGLI, ebbe presente;

Mart. 1641. Certis Conditionibus restituitur Dux Lotharingiæ.

Al crescer Tuo, del Real Padre, il Giusto,
Crebber su 'l Teti i Bellicosi onori,
Presaghi a Te di quegli adulti Allori,
Ch'esser fregi dovean del Crine Augusto.

Mart. 1642. Pugnā ad Villam-Francam Ruscinonensis Comitatus, superior Maresch. de la Mothe-Houdancourt.

Te per novo suo Marte appena onora,
E acclama il Franco in Regnator verace,
Che mostri unito a' Lusitani in Pace,
Qual sia ne l' imperar Tua prima Aurora.

Mart. 1644. Fœdus ictum cum Lusitaniæ Rege.

Indi

Indi, volto a' Duelli il Regio Zelo
Quell' Uſo rio con ſacre Leggi atterri,
E Vuol, che de' più Forti i Cori, e i Ferri
Sol vadan l'onte a vendicar del Cielo.

Mart. 1646. Ædictum adverſus ſingularia certamina.

Così d'Idra letal foſti l'Alcide,
Che del Tuo Regno era l'eccidio attroce;
De la Senna Real così la foce
A' Trionfi di Lerna egual ſi vide.

T' inalzi gli archi il Cittadin ſerbato,
L' Uniuerſo T' applauda, il Ciel Ti pregi,
Se de' Sudditi a prò, ſe a prò de' Regi
Stà difeſo per Te l' onor privato.

A Te pronti di Marte i Sacerdoti
* Offran danzando i loro Scudi ancili,
Tu ſe' ſcudo de' Tuoi, Tu de gli umili
Sudditi al mal T' opponi, e 'l ripercoti;

Così

Così Ti rendi, in ſerbar Lor, più Grande;
Così domi a lo Svevo il fiero orgoglio,
Rendi Tubinga tributaria al Soglio,
E nove accreſci al Capo Tuo Ghirlande.

Mart. 1647. Tubinga 19. obſid. die capta, Duce d'Hocquincourt.

Coll' Armi ſcinte, e non depoſte, io veggio,
Signor, la Tua Pietade al Ciel rivolta
Di Gianſenio fugar la Turba ſtolta,
A ſtabilir la vera Fede in ſeggio;

Mart. 1654. Clerus Gallicanus Innocentii X. Bullam amplectitur.

Che d' alternar Tu ſolo hai poſſa, ed arte,
O' inerme in Pace, ò fra Loriche avvolto,
I Tuoi Faſti Regali, e a l' Alma, e al Volto
Sembri, or Pallade induſtre, or fiero Marte.

Ditel Voi de la Parma, e de la Dora
Potenze Illuſtri, Incliti Duci, e Magni,
Se con l' opre da Voi giammai ſcompagni
Que' Pacifici aſpetti, ond' Ei v' onora.

Mart. 1644. In negotio Ducatus Caſtri, Rex Arbiter.

Mart. 1670. Pax inter Sabaudiam, & Genuam, Rege ſequeſtro.

Tu, di Guerrre, o Liguria, allor feconda,

Mart. 1664. Pro Melitensium bonis Rex agit apud Hollandos.

Dì, com' Egli vegliasse a gli Ozj tuoi;

E no'l taccian di Malta i prodi Eroi,

Se l'Olanda a lor prò di Beni abbonda.

A cotesto e per Armi, e per Virtute

Arbitro Giano i Sacrifici offrite

* Concordi omai Popoli varj, e dite,

Ch' Ei sol nutre per Voi Pace, e Salute.

Che bel vedere un' Anima serena,

Non men d' Olimpo, sovrastare a' sensi,

Del Regno moderar gli affari immensi,

Ma sempre in Lor di Maestà ripiena;

Eguale in sì diverse, e in sì grand' Opre

Serve a Sè d'Esemplare, e altrui d' Idea,

E, con novo stupor, che l' Alme bea,

„L' arte, che'l tutto fà, nulla si scopre.

Egli

Egli a pompe di Nozze, e 'nſieme a l'Armi
L' alta Mente rivolge, e a'Riti Sacri;
Ei, di Sangue a verſar novi Lavacri,
Vuol, che Bellona il ſuo furor riſparmi.

Mart. 1663. Cœremoniæ nuptiales Valeſiæ,& Sabaudi.
Mart. 1666. Celebris ad Compendiũ luſtratio Exercitus à Rege.
Mart. 1671. Franciſcus Harlęus Pereſixæo, in Archiepiſcopatu Pariſienſi ſuffectus, ſedere incipit.
Mart. 1673. Coloniam Agrippinam Oratores de Pace deſtinati.

De' primi Seggi a Lui Potenza eſtrana
Gli Onori appreſti, e'l Goto, e'l Trace cada
Al balenar de la Real ſua Spada,
E al profondo Saper d'Alma Sovrana;

Mart. 1662. Superiorem locum Gallia retinet, cedente Philippo IV.
1668. Sveci, Anglis, & Hollandis fœdere in Ludovicum coniuncti.
1664 Te Turcis ad Arrabonem Victoria, Gallis præcipuè debita.

Ceda a Lui la Fortuna; ah troppo amici
Son de' Veſſilli ſuoi Vittoria, e Vanto;
Ben con tuo grave, e memorabil pianto,
O di Peloro afflitta Donna il dici;

Mart. 1676. Hiſpani ad 7000. propter Meſſanam cæſi. Vivonne.

Ceda anch' eſſa la Schelda, e più non bagni
Di Valenziene addolorata i Campi,
Nè d'un Gallico Marte abborra i lampi,
Che benefici influſſi hà ſol compagni.

Mart. 1677. Valentianæ de die expugnatæ, & Servatæ à Rege.

E ve-

E vedrà di LUIGI eſſer diletto
Dar con prodiga man Perdono a i Vinti,
Ch'allor più crede i pregi ſuoi diſtinti,
S'a' Nimici più reï comparte affetto;

Nè da l'oppreſſa libertà riſtoro
A Lui per tanto il Prigionier richieda,
Ch'immenſo acquiſto è 'l rimaner ſua preda,
E al Franco giogo il ſoggiacer, decoro;

Mart. 1675. Arx Leodij prçſidio Gallico firmata, d'Eſtrades.

Ben Liegi il sà, ch'avventuroſa offerſe
Sue forze un tempo a Vincitor sì eſperto,
E, frà l'Armi a goder d'ozio più certo,
A' Gigli d' Or la forte Rocca aperſe;

Mart. 1674. Græum Sequanorum 3. obſid. die captum. Navailles.

Geme l'Arari ancor cruccioſo, e meſto,
Ch' osò l'Inſegne provocar Regali,
E 'n trè giri di Sol brevi, e fatali
L'Ire giuſte provò del Gallo infeſto.

Mà

Ma, che dirò, Signor, del Gran portento,
Ch'ammirar ne facesti in sì poch'ore,
Onde Nanci, onde Gante ebbe stupore?
Ma forse il Tuo Corsier figlio è del Vento;

Mart. 1678. Aggreditur præsens Gandavi obsidionem Ludovicus, qui 28. Februarij erat in Lotharingia.

O' pur Tu del Pegàso il freno, e l'ali
Reggesti allor Gran Domator de' Fieri,
E sì pronto a l'oprar, come a' pensieri,
I Trionfi a l'Idee vantasti eguali.

Il venire, il vedere, il vincer furo
Tutti ad un tempo; nè sì ratto scende
Falcon da l'alto; nè sì lieve splende
Fiamma d'Astro cadente in Cielo oscuro;

Come i Fulmini Tuoi, prima del tuono
Atterrarono ed Ipri, e Gante, e Cleve;
Più di ceppi, che d'onde il Ren fù greve,
E, s'or libero corre, è sol Tuo dono.

Mart. 1678. Ipræ 7. obsid. die à Rege captæ.
Vrbs Gandavum
Arx Gādavensis
Regi deditur.

Mart. 1679. Clivia Urbs, & Ducatus occupatur. Calvo.

E quel,

Mart. 1680. Consilium Brisaci institutum vetera Alsatię iura vindicat.

E quel, che i Tuoi sì providi consigli
A Brisacco già dier sovran Senato,
Vuol, che Tu de l'Alsazia entro lo Stato
Del Prisco soglio ogni ragion ripigli.

Ma, Tutte a decantar l'ampie Vittorie,
Voce, e Petto di bronzo in van richiedo,
Poiche in Tua Man quella Città già vedo,
U' Soliman lasciò vili memorie.

Mart. 1691. Villa-Franca. Portus Nicæensis Comitatus captus. Catinat.

Mart. 1691. Nicæa Urbs, & arx 5. obsidionis die capta. Catinat.

Spiegò questa i Tuoi Pregi, allor che 'n Porto
Diè ricetto de' Franchi a Prue Guerriere,
E che le Tue v' inalberò Bandiere,
Temute sì fin da l'Occaso a l' Orto.

Van da Te lungi i Venti; a Te de' Flutti
Non s' appressan giammai l'ire spumanti;
Van di Tua Fronte al sacro Lauro avanti
Dispersi i Nembi, i Turbini distrutti.

Al ſoſtegno d'un Rè, ch' in Anglia pere,
Tu ſol, Gallico Alcide, accorri invitto,
Ch' ove oppreſſa è la Fede, hà 'l Ciel preſcritto
A Te, ſuo Difenſor, d'armar le ſchiere;

Mart.1689.Rex Angliç Breſto in Hiberniam Gallicis Navibus ſolvit, Præfecto Claſſi D.de Gabaret.

Tu in Irlanda lo ſcorti; e 'n Francia Amico
Al ſen lo ſtringi; E forſe fia, ch' un giorno
Provi il Tamigi, con fatal ſuo ſcorno,
Chi non volle per Padre, aſpro Nimico.

Mart. 1690. Auxilia in Hiberniam Jacobo Regi defert d' Aufreville.

O ſommo, o degno Eroe, per cui s' impieghi
Stuol de' più ſcelti Duci, e più ſublimi,
Che del Regno, e de l' Armi a' Gradi primi
S 'innalzi poſcia, e le Tue Glorie ſpieghi.

Mart.1693. Mareſchalli renuntiantur Illuſtriſs. Viri de Choiſeul, de Noailles, de Villeroy, de Foyeuſe, de Buoflers, de Catinat, de Tourville.

La retta Lance, onde a' più Retti i premi,
E le pene condegne a' Rei comparti,
Vincer Ti fà, de l'imperar ne l 'arti,
Di Solon, di Licurgo i pregi eſtremi;

D De-

Degno però, ch'altro Cantor di Sorga
Infra' Trionfi ſuoi T' eſalti il Primo,
O' ch' in Tuo prò, fin da lo Stigio Limo,
Il Gran Vate di Manto a noi riſorga.

Quì depongo, o Signor, la Cetra vmile,
Che sì vaſto Ocean tentare io temo,
Regga in eſſo altro Tifi e ſarte, e remo,
E a sì degna veleggi eſtrania Tile.

Già l'aure aſſorda, e 'l ſuo gioir diffonde
Con mille Plettri un'Imeneo vicino,
Mentre fà con ſue Nozze il Tuo Delfino
De la Marne a Scialon fiorir le ſponde.

Mart. 1680. Nuptiæ Delphini, & Bavaræ, Catalauni.

Veggio la Senna al Regio Spoſo avante
Spiegar gli Aviti Scettri, e le Corone;
Sento, che al di Lui piè ſue gioje eſpone,
E l'applaude così Suddita, e Amante.

Pro-

Prole Maggior del più fedel Monarca,
Da cui ſpera la Terra altro LUIGI,
Che de' Regnanti Aviti in sù i veſtigi
Porti guerra a l'obblìo, ſtrage a la Parca;

Le Glorie eterna Tu da Padre in Figlio,
E poi da Figlio in Figlio, oltre ogni meta,
E ſia la Spada Tua fatal cometa,
Ch' intìmi a l'empia Luna infauſto eſiglio.

Mira il Gran Genitor, ch' invaſe, e vinte
In più Parti di Libia hà forze oſtili,
Com' impoſti a più Rè lacci ſervili,
Da più Serti n' ottien le Chiome avvinte.

1664. In Africa Colonia Madagaſcatica Sancti Laurentii.

Ei Sommerſo d' Algier rende ogni Legno;
Egli Gigeri eſpugna, abbatte i Mori;
Gl' Idoli ſpoglia, e le Moſchee d' onori,
Per arricchirne ſol di Piero il Regno.

1665. Naves Algerianæ captæ, depreſſæ Beaufort.

1664. Igilgilium (Gigery) vi captum à Duce de Beaufort.

1664. Victi cum ſtrage Mauri in Africa à Gallis.

Mira, e fatti vederai per Eſſo arditi,
Sù le Galliche Prore a mille, a mille
Correr Duci, e Guerrieri, oltre l'Antille
A popolar de la Cajenna i liti.

1664. Colonia in Cayennam ſolvit è Rupellæ Portu.

Là, da l'Armata ſua, che incendj avventa,
Non hà ſcampo Nettun nel Regno ondoſo,
Freme in Tabága il Batavo ſdegnoſo,
Ch'ivi ſcorge ogni Naue ed arſa, e ſpenta;

1677. Hollandicæ XIV. Naves in Portu Tabaci incenſæ. D'Eſtrees.

Là, per opra di Lui, fra gl'Indi eſtremi
La vera Fè vittorioſa eſulta,
Ch' Ei, dove più la Granadiglia è culta,
Gode arrecar del Fiordaliſo i ſemi.

1675. Fide in Indias aſportata, primus Kebecenſi Eccleſiæ datur Epiſcopus.

Tu, ſe brama di Grande il Cor t'alletta,
Imita un Rè, che fra gl'Invitti è Magno,
A Cui pari in valor, nè mai Compagno
Febo ammirò, nè d'ammirarne aſpetta.

Tacque

Tacque la Senna; Io di ſue gioje immenſe
Queſte accolſi, e ſerbai memorie in petto.
Ma qual di Maeſtà novello Oggetto
Tien l'alma immota, e le pupille intenſe?

Qual s' offre al guardo mio Coloſſo illuſtre,
D'un Semideo Guerrier prole di Giove,
Ch' effigiato, a lo ſplendor, che piove,
Può fra gli Aſtri ſembrar da Fabro induſtre?

Mart. 1686. Ludovico M. ſtatua à Fevilladio Lutetiæ poſita.

Colà più Marmi, e più Metalli a gara
Fregian d'Auguſta Piazza il bel ricinto,
Ma in paragon del grand' Eroe, che cinto
Tutto appar di Trofei, l' Opra è men rara.

Ah, che ſei Tu quel Domator Lerneo,
Ch' ivi d'empio Trifauce il dorſo opprimi
Onde d'Auro, e d' Allor con Serti opimi
Te la Vittoria incoronar poteo;

1668. Fœderi, dicto indè Triplici, ſubſcribunt Angli, Hollandi, & Sveci.

E'l Lume anch'esso, che sì fido splende,
E 'n più Fanali inestinguibil vive,
De le Tue Geste il gran chiaror descrive,
Cui d'estinguere invan l'obblio pretende.

Ma gl'immensi Trionfi, o SIRE, e i tanti
Eroici Fatti, e 'n Guerra, e 'n Pace alteri,
Qual favella ridir [illegible] mai, che speri,
Se non basta a narrar la Fama i Vanti?

Di Note d'Oro, ingiuriose a Lete,
Quì però folgorante un Bronzo ammiro,
Che, come epilogati in picciol giro,
In tal guisa i Tuoi Fasti altrui ripete;

Elogium Gallicè, & Latine Regis appensum Ludovico Magno &c.

Ch' abbattuti i Nimici, e in un protetti
Fur gli Amici da Te; Che a Te s'arrese
Ogni Popol più Forte; E a Tue difese
Hai più Ripari in su' confini eretti;

Domitis hostibus, Protectis Socijs, &c.

Che

Che l'Ocean giungesti ad altro Mare;
Ch' a' Pirati il predar vietasti in corso;
Che le Leggi emendasti, e in duro morso
Gli Empj sapesti, e l'Eresia frenare;

Ch'ignote al Sol, Barbare Genti hai dome;
Che'l Tuo Regno, e Te Stesso in Pace hai posto,
E, non più de l'Etade al dente esposto,
Sacro a l'Eternità vive il Tuo Nome.

Ma perdon quì di rozza Musa i carmi
Fra' Portenti sì vasti il Lor vigore,
Ov' han di favellar forza maggiore,
Tocchi dal Sol de le Tue Glorie i Marmi.

Lud. Matthiolus Inu. f.
Bononiæ

APRILE.

CANTO IV.

Gran Madre d'Amor, se de gli Amori
La Primavera ancor Madre s'appella;
Sei Tu la Primavera, e sei Tu Quella,
Cui si convien la Signoria de' Fiori.

Tu del fiorito April reggi il governo,
Tù fai, ch'Ei di bei Fior dipinga i prati,
Ch'Ei richiami gli armenti a i paschi usati,
Che con flagel di Rose Ei scacci il Verno:

Sciol-

Sciolto, mercè d' April, libero il Rio
Da ceppi, onde il legava orrido ghiaccio,
Lieto di libertate al Mare in braccio
Fra' margini di Fior correr vegg' io:

In riva a cui corrono a ſchiera, a ſchiera
L' urne a tuffar ne l' onda altere Ninfe,
Che al vederſi sì vaghe in quelle linfe,
Danno lodi ad Amore, e a Primavera.

Erbe odoroſe il prato, e fiori eletti
Lieto del novo bel riveſte appena,
Che ritornano Progne, e Filomena
L' innocenza a cantar de' loro affetti:

Tu dai vigore a l' arboſcel, che langue,
Bell' ombre al boſco, e dolci fiati a l' ora,
Oſtri più vaghi a la naſcente aurora,
Spirto novello, e nova ſpoglia a l' angue.

Alma

Alma Venere, Tu, reggi i miei canti;
Quella non già, che le menzogne Achee
Finſer diſceſa infra le ſelve Idee;
Ma Tu, ch'anima ſei de' Vegetanti:

Quella non già, cui di Ciprigna impoſe
La Grecia il Nome, e cui tributò omaggio;
Ma Tu, cui chiama, e con ragione, il Saggio
Fecondità de le create coſe.

Tu, che miniſtra ſei de l'immortale
Providenza del Ciel, Tu mi ſeconda:
Tu, che la Terra rendi appien feconda
D'ogni erba, d'ogni fior, d'ogni animale.

Tu, che fertili ſempre, e ſempre alteri
Serbaſti i GIGLI d'Oro al Franco Regno,
Que' GIGLI, a cui felice intreccio, e degno
Fer di Palme, e d'Allori i ſuoi Guerrieri:

Tu, che a LUIGI il GRANDE, e in Pace,
Desti Prole di Figli, e di Nepoti,
Tu, diretti a' suoi plausi, odi i miei Voti,
E a me di tue dolcezze aspergi i Carmi.

Che bel mirare i pargoletti Eroi.
Prole d'un Padre, a cui LUIGI è Padre,
Con finte Guerre infra innocenti Squadre
Le già vere imitar de gli Avi suoi.

Da l'avito valor, che in essi onoro,
Da l'avita virtù, che in loro hà il seggio,
D'Ugo, di Meroveo, di Carlo io veggio
La gran Linea Reale estesa in loro.

Linea, che non mai tronca a chi ben mira,
Scende nel GRAN LUIGI unica, e sola:
Pur v'è tal'un, che i pregi suoi le invola,
E, in figurar Trè Linee in Lei, delira,

Tal Paſtor, che ricovra entro una balza,
Quando vaſta procella i Campi allaga,
S' indi eſce, e mira in Ciel l' Iride vaga,
Carchi di meraviglia i lumi innalza:

Rimira in Eſſa in trè Colori eſpreſſo
Verde, Purpureo, e Giallo il ſemplicetto,
E in trè diſtingue quel, ch' è un ſolo oggetto,
E del Sol, benche vario, un ſol rifleſſo.

La Gloria, che di Francia i Priſchi Regi
Fece immortali, ancorche in Lor diviſa,
Tutta accolta in LUIGI or ſi ravviſa,
Che in ſe contien tutti de gl' Aui i pregi:

Ei nel vago d' April Meſe fiorito,
Che da l' aprirſi e a l' erbe, e a i Fior la terra
* Il nome traſſe, ad opre eccelſe in Guerra
(Aperto il Campo) invia lo Stuolo ardito.

Il Sol, che ne l' April l'altere Corna
Rende di nova fiamma al Tauro accese,
Sue Schiere infiamma a generose Imprese,
Per cui d'alti Trofei carco Ei ritorna.

1642. die 3. Aprilis Illiberis (Coliovre) capta à Maresch. de la Meilleraye.
1677. 5. Aprilis Cameracum Urbs 9. obsid. die à Rege capta.
1652. 23. Aprilis In obsessam Barcinonem vi penetrat Hodencurtius.

Carco di Spoglie a Lei rapite il vide,
E Coliovre, e Cambrai depressa, e vinta;
Nè a Barcellona da sue Squadre cinta
Giovò il vantar, che la fondasse Alcide.

Queste da Lui sconfitte a gran ragione
Han superbia, ed onor dal restar vinte,
E 'l glorioso laccio, onde son cinte,
Prezzan più, che gli Scettri, e le Corone.

1647. 25. Aprilis. Aschaffemburgum captum à Turenna.

Di Franconia una Rocca in riva al Meno,
Vè tal'or di Magonza il Prence hà Sede,
Serbar del Franco acciar l'orme si vede,
E ne porta tutt' ora impresso il Seno.

Quella

Quella, Capo d'Annonia, a cui s'inchina
L'Hana, ch'oſſequioſa il piè le bagna,
Già invitta, or vinta, alma Città ſi lagna,
Memore ancor di ſua fatal ruina:

1691. 9. Aprilis. Montes Hannoniæ caput 16. obſid. die à Rege ſubacti, pene in oculis Auriaci.

Nè rammentarſi può ſenza dolore,
Nè sà ridir ſenza vergogna, e ſcorno,
Ch'avea in ſuo prò d'Armati un Mondo intorno,
Teſtimon del ſuo mal, non difenſore.

Ma forſe poco il GRAN LUIGI eſtima
Stender i ſuoi Trofei nel noſtro Mondo,
S'Ei non paſſa di Glorie ogn' or fecondo
D'eſtrania Terra a ſconoſciuto Clima.

S'Ei, dico, ove ſchierati a mille, a mille
Spiegan l'Inſegne lor de' Franchi a i danni,
Non coſtringe a fuggir vinti i Britanni
Da un' Iſola ſuperba infra le Antille.

1666. 20. Aprilis. Angli ex Inſula S. Chriſtophori pelluntur.

Ne

Nè in Terra ſol Vittorioſo appare
Sempre invitto LUIGI, il Saggio, il Forte;
Ma con l'Armi, col Senno, e con la Sorte,
Egualmente trionfa e in Terra, e in Mare.

Furon favole Greche appo i Romani,
Che il bel nome ad April deſſer le ſpume
* De l'Oceano, ov'ebbe Culla il Nume,
Ch'è il terzo in Ciel fra i ſette Aſtri Sovrani;

Poiche Stagion sì bella, e sì gradita,
Che fà placidi i Venti, e l'Onde chete,
Di Faci ornando il Ciel ſerene, e liete
Le Vele a i Venti, i Legni a l'Onde invita;

Ma favola non fù, non ſogno Acheo,
Che Venere in Aprile a' Franchi Abeti,
Fra le Spume marine in grembo a Teti,
Deſſe di ſpoglie oſtili alto Trofeo.

Su'l Mar, che fra 'l Peloro, e fra 'l Pacchino
Di Sicania ne i Lidi i flutti frange,
Il Batavo ſconfitto ancora piange
L'acerbità del ſuo fatal deſtino.

1676. 22. Aprilis. Ruyterus ad Auguſtam victus, tum ex vulnere mortuus. Vivonne.

E' queſto il Mar, ſon queſti i Lidi appunto,
Ove l'ingegno d' Archimede, e l'arte
L' Armi al Lazio rendeo naufraghe, e ſparte,
E ogni Legno Romano arſo, e conſunto:

Ei ne l'Orbe d'un Vetro i rai cocenti
Tutti de l'ampio Sol raccolſe, e dentro
Lor forze unite indirizzando al centro,
Sì li rendette a incenerir poſſenti;

E fù allor, che Nettuno il Capo algoſo,
Cui verdi giunchi, e teneri coralli
Fean molle Serto, da gli ondoſi calli
Traſſe repente, e ſi parlò crucciofo:

Qual forza, qual' ardir? Chi la mia Pace
Sin ne' salsi miei Regni a turbar viene?
Qual novo ardore in queste umide vene?
Qual nel freddo mio seno orrida face?

Forse non pago appien de' Regni bui
Pluto il German, da' sotterranei Golfi
Sen viene acceso di bittumi, e zolfi
Con le sue fiamme, a funestar gli altrui?

Nó, che d'alto vegg'io gl'incendj rei
Scender su'l Mare. E' forse il sommo Giove?
Nò, che sdegno sì rio non regna, dove
Regna eterna la pace infra gli Dei.

Quinci mirando inver l'Eterea mole
In un concavo Vetro, Ei vide accolti
Del Sole i raggi incontro il Mar rivolti,
E che incendio si vasto uscia dal Sole.

Il Sol, che ſotto la temuta inſegna
Di Siracuſa, militar parea,
E a l'arte d'un Criſtal, che le reggea,
Sue forze ubbidienti aver non ſdegna:

Ceſſino i voſtri vanti Aquile audaci,
Nè più fiſſarvi al Sol ſuperbe ardite,
Se l'Aquile Latine incenerite
Con voſtro ſcorno hanno del Sol le faci.

O vero Sol di Gloria, o GRAN LUIGI,
Quanto ſomigli il Sol, con Tue grand'Opre;
Quanto in Te il Mondo, o eccelſo Eroe, diſcopre
Conformi a quei del Sole i Tuoi Prodigi.

Bene il ſimbol del Sole a Te ſi deve,
Se de le Glorie Tue l'inclito raggio
Nulla con quei del Sol perde al paraggio,
Mentre il Mondo da Te ſplendor riceve.

Tu ſempre uguagli il Sol, ma l' uguagliaſti
Viè più allor, quando entro quell' onde iſteſſe,
Ove Archimede i ſuoi nemici oppreſſe,
Ciò, che quivi oprò il Sol, Tu quivi opraſti.

Forſe al ſolo apparir ne' Tuoi Stendardi
La diviſa del Sol ſpiegata al vento,
Entro i Battavi Cor portò ſpavento,
Nè poterono in Lei regger gli ſguardi.

Queſti ſul Mare alteri, e baldanzoſi
Traean Selve d' Abeti in lor difeſa,
Superbi pria d' incominciar l' impreſa,
Incominciata poi viè men faſtoſi.

Altro è l' immaginar lungi il conflitto,
Altro è l' averlo a fronte orrido, e fiero;
Altro è l' oprar il brando, altro il penſiero:
Cade in pugnar chi nel penſar fù invitto.

Cade il Batavo Duce, e già rimira
Ogni Guerriero ſuo lacero, eſangue,
Vede accreſciuto il Mar col proprio ſangue,
E già gli ultimi fiati Egli reſpira.

Cade ſconfitto, e inſin ne l'ultim'ora
L'alterìgia primiera ancora Ei ſerba;
E con ſua Morte intrepida, e ſuperba
La Vittoria del Franco illuſtra, e onora.

Ma quando Ei forte i ſuoi nemici hà domi,
Pio ſi moſtra LUIGI inver gli Altari,
E Fortezza, e Pietate in Lui del pari
A vicenda frà lor cangianſi i Nomi.

Erano queſti i giorni, in cui ſen giva
Acceſo il Lazio di pietà profana,
* E Turba allor divotamente inſana
A Cibele, & a Pale i Voti offriva.

Credeva Roma, e con ragion dovuto
A Lei, che fra le Dive è la Maggiore,
A Lei, da cui ſcendon l' Aonie Suore,
Di canti, e ſuoni armonico tributo.

Di Berecintia al Simulacro avanti
Fanno, che al miſto ſuon l' aria rimbombe,
Di Timpani, di Cetere, e di Trombe
I Lieti Sacerdoti, e i Coribanti.

Tal di Roma era il Culto, ed era tale
La Pompa, che a Cibele offrir ſolea.
Quando tutta feſtante indi correa
Ad offrir novo Culto a la Dea Pale.

E d' ulivo, e d' alloro ogni virgulto
A la ſelva rapito, al boſco, al prato,
Indi acceſo ſpargea fumo odorato
De la gran Diva celebrare il culto.

Tre volte allor ſovra del rogo acceſo
I Sacerdoti, il piè librando in alto,
Sù le fiamme ſpiccando agili un ſalto,
Il piè traean da quelle fiamme illeſo.

Tu bell' Arcadia a l' ardir mio perdona,
Se i ſacri onor de la tua Dea derido,
Mentre tutt' ora in ſul Menalio lido
In bocca a ogni paſtor Pale riſuona.

Io, che cingo d' Arcadia a le mie chiome
De l' onorata fronda il nobil ſerto,
Benche il cinga per ſorte, e non per merto,
Avvilir non dovrei di Pale il nome.

Pregarla anzi dovrei; perche ſi renda
Propizia a me, giacche ne' boſchi hà reggia,
Perche aſſiſta a' miei paſchi, e a la mia greggia,
E dal Lupo la greggia a me difenda.

1665. 19. Aprilis Salesius in Sanctos relatus, Regis, & Cleri efflagitatu.

Ma che più vaneggiar, che più m'aggiro
In celebrar di falsi Numi il Vanto
Se da la vera Fede un Pastor Santo
Solennizzato in questi giorni ammiro?

Il Pastor di Ginevra, a cui simile
Non ebbe il Secol nostro in opre, e in zelo,
Così caro a la Terra, e caro al Cielo,
E così caro al custodito Ovile,

Il Pastor, che alternando or grave, or pia
Sua voce à richiamar l'errante gregge,
Mite il conforta, e fervido il corregge,
Per ricondurlo a la smarrita via,

De' Cattolici Altari ascende al Soglio
Questo Pastor d'eccelsi merti adorno,
Ed al culto l'espon Roma in quel giorno,
Che la Dea de i Pastor già 'n Campidoglio.

E' Tua

E' Tua Gloria, o LUIGI, e di Tue preci,
Ch'oggi da Noi s'adori il Salesiano,
Con sua Gloria esaudille in Vaticano
Quei, che sostien quaggiù di Dio le veci.

Mercè di Tua Pietà, di Tua Fortezza,
E d'immense altre Tue Doti pregiate,
Gloriosa per Te la nostra etate,
Te per sua Gloria unicamente apprezza.

E, se ne i giorni placidi, e felici,
In cui termina il corso il vago Aprile,
* Appo i Romani era Solenne stile
Offrire a la Fortuna i Sacrificj;

Ora sul picciol Ren Felsina aduna
Ogni penna, ogni ingegno, & ogni inchiostro
Per offrir voti a Te nel Secol nostro,
A Te, che sei la pubblica Fortuna.

MAG-

Matthiolus
Bononię

MAGGIO.

CANTO V.

Chi dal Fato attribuito il merto
Fosse d'impor di Maggio a Maggio il nome,
Non sò: Tra varia opinion stò, come
* Stà Viator tra molte strade incerto..

Da Voi l'attendo, ch'il Febeo cristallo
De l'onde d'Ippocrene in guardia avete,
* Dive da Voi, che l'aureo fren reggete
(Se pur si regge) al Meduseo Cavallo.

Son

Son diſcordi le Muſe; e prima a i detti
Polinnia tien l'altre Sorelle intente:
* Poiche (dice) creò l'eterna Mente
Le baſſe coſe, e lor diè i luoghi eletti,

Col Ciel poggiaro in alto il Sol, le Stelle,
Tratto al baſſo fù 'l Suol dal proprio pondo,
* Ma incerto ancor ne le ſue ſedi il Mondo
Non diſtinguea nel Faſto ò queſte, ò quelle.

Speſſo occupar fù viſto il Soglio auguſto,
Che Saturno premea Fauno, ò Silvano;
* Speſſo al fianco ſeder de l'Oceano
Una Driade, e ſtar Teti in ſeggio anguſto.

Onore al fine a riverenza unito
Ordinò, temperò tutte le coſe;
* A varj gradi i varj ſeggi impoſe,
Et a i ſeggi frà lor diſtinſe il ſito.

Nacque

Nacque di quì la Maeſtà, che regge
In Cielo i Numi, ed i Monarchi in Terra:
* Fulminò Queſta i rei Giganti in guerra,
E a Giove unita a l'Univerſo è legge.

Grande fù il dì del gran Natale, e diero
* Quindi le Lazie Genti il nome al Maggio:
E di più chiaro, e di più nobil raggio,
Maggio illuſtrato fù dal Franco Impero.

Dolce il mirar, LUIGI, entro il Tuo volto
Pargoleggiar la Maeſtà fanciulla:
E il tuo piè, che pur or premea la Culla,
Per man di Maeſtà ſul Trono accolto.

Mai. 1643. Ludovicus XIV. mortuo Ludovico Juſto, regnat.

O de l' Eterna Mente alti Conſigli,
Che incomincia tra' fiori il Tuo bel Regno,
E sà elegger de' Meſi anco il più degno
Di por lo Scettro avito in grembo a' Gigli!

Più

Più non trarrà del Giusto Padre il Fato
Da gli occhi de la Gallia un mar di pianto,
Poiche donar la Maestade hà vanto
A la tenera man lo Scettro aurato.

Ma a la tenera mano è grave peso
Lo Scettro aurato, e da l'incarco è vinta:
E pure a Lei di ferro, e d'allor cinta
Pondo leggier poi sì gran Regno è reso.

Pur fin, che da l'età fatta robusta
Atta sia al fren la pargoletta destra,
Regga ne l'arte di regnar maestra,
Il morso a i Galli Tuoi la Madre Augusta.

Mai. 1643. Rex in Senatu administrationem rerum Matri defert.

L'età maggior, l'esperienza, il senno,
Il valor, la pietade hà in Lei sua stanza,
In Lei vive la Gloria, in Lei speranza
Le smarrite Virtù prender ben denno.

Tal

Tal, per detto d'Urania, il Maggio avuto
* Dal nome hà de' Maggiori il proprio onore:
Quindi corteggia Lui ſovra ogni fiore
Canuto il Giglio, il Gelſomin canuto.

La Tua Fronte Real però non degna
Così tenera ancor ſerto odoroſo.
Di Mirto nò, ſolo d'Allor faſtoſo
Convienſi il Capo altero aver chi Regna.

Quindi la Regia Rupe a Te proſtrate
Mirò cader l'alte falangi Iſpane,
E, caduta Tortoſa, a Lor rimane
Il grande onor d'eſſer da Te domate.

Mai. 1643. Pugna ad Rupem-Regiam [Rocroy] Victi Hiſpani.

Mai. 1648. Dertoſa (Tortoſe) eſpugnata 8. obſid. die.

Chi ſol vinto è da Te vinto non parmi;
Ma gloriar ſi dee qual Trionfante,
E' più gloria il cadere a Te davante,
Che altrove andar vittorioſo in armi.

La

La mano avvezza a depredar gli allori
Rese una piazza a' Tuoi voleri ancella;
E già che da le Rose altri l'appella,
Trasse l'ostro più bel da' Tuoi sudori.

Mai. 1645. Rhodæ in Catalania captæ. *Rosas Roses.*

Ipri cadèo, tremò Cremona: Il piede
L'una porse, offrì l'altra a Tue Catene;
E da laccio stranier mirò Pirene
Orgelio sciolta assicurar sua sede.

Mai. 1648. Ipræ 15. obsid. die captæ.
Mai. 1648. Pugna ad Cremonam.
Mai. 1657. Orgelium decimo obsid. die liberatum.

E' folgore il Gran Rè. Cadere oppresso
Da la sua Spada ogni nimico hà in uso,
Tale il folgor suol far nel Ciel rinchiuso
Strage de gli altri in liberar sè stesso.

In tanto il Ciel pioggie dispensa al suolo,
* E di fiori, e d'erbette adorno il rende.
E, se il pianto de gli astri a noi discende,
Sorgono i fiori ad incensare il polo.

E in

E in questi dì d' Ipperion la Figlia
* Riconducendo a noi del Sol la luce,
Con la luce del Sole a Noi conduce
De' Zefiri la tiepida famiglia;

Più veloce del Vento in Heidelberga
Vince il riparo ostil la Regia Spada;
S' Ella fà, che la Rocca a terra cada,
Pria, che due volte il Sol di rai l' asperga.

Mai. 1693. Arx Heidelbergæ 2. obsid. die capta, & eversa.

Anzi del Tuo gran Sole uguale a i giri
Veder le Cittá vinte è Tuo consiglio;
Che basta a confermarle il Real Ciglio
Vbbidienti sempre a' Tuoi desiri.

Mai. 1671 Rex lustrat Urbes bello partas, & exercitus.

E a Quel Pianeta ugual l' Augusta Reggia
Del Lovre Tuo dal Suolo al Ciel s' innalza.
Quì uno stupor l' altro stupore incalza,
Quì uguale a sè la Maestà passeggia.

Mai. 1673. Frons, & facies Luparæ extructa.

Mai. 1667. Ludovicus Jure Uxoris, Belgii poſſeſſionē adit.

Mai. 1667. Armentariæ occupatæ.

Quì Moli innalza, e altrove Ei le diſtrugge,
Se del Belga al ſuo Scettro apre il poſſeſſo,
O', ſe al forte Armentier, che cade oppreſſo,
Il ferro vincitore il ſangue ſugge.

Mai. 1671. Abſolutæ novæ Munitiones Dunkercæ.

Mai. 1672. Maſeicum occupatum, & munitū. [Driopolis]

Poi ne i nimici ad impedir vendetta
Reſa forte Doncherche al Ciel s'eſtolle;
E Driopoli invan ſuperbo, e folle
De' Galli il ferro ad isfuggir s'affretta.

Mai. 1674. Veſuntio Urbs 8. à foſſa aperta die, capta à Rege.

S'affretta invan: Qual rapido baleno
Gira il Franco valor la Spada invitta;
Viſuntio il sà, che ne cadèo ſconfitta,
Pria ch'otto ſoli al Mar mojano in ſeno.

Mai. 1674. Arx Veſuntionis 7. obſid. die capta à Rege.

Mai. 1675. Dinantium 6 obſid die captum. Crequi.

E in minor tempo a la Real catena
Il Collo offrìo la Reſontina Rocca:
Et in minore ancor la forte bocca
Del fier Dinanzio il real morſo affrena.

Coſi

Così pur de la Schelda il molle argento
Cader vide Bocanio al piè Reale;
E fù a Novania, e a Campredon fatale
L' Eſſer preſi, e aſſaliti a un ſol momento.

Mai. 1676. Bochanium (Bouchain) 6. obſid. die à Rege captum.
Mai. 1674. Novania munitio ad Moſam 4. obſid. die capta.
Mai. 1689. Campredonem in Catalania 5. obſid. die capit Dux de Noailles.

Che non arreſta il corſo a le Vittorie
Del magnanimo Rè torrente, ò fiume;
Se timida la Moſa, accreſce il lume
Con la vinta Argentella a le lor glorie.

Mai. 1674. Argentella munitio ſuper Moſam capta.

Il Pianeta maggior, ſtancando i lumi,
In ſecondar di tante glorie il corſo,
Laſcia a la Suora il rimirar ſul dorſo
Di Getica palude il ſangue in fiumi.

Leuva li ſparge: Et il cader frà l' ombre
D' un Ciel notturno è a Lei rara fortuna,
Non vuol Franco valor, che da la Luna
De' ſuoi trionfi il bel chiaror s'adombre.

Mai. 1678. Leuva in Brabantia noctu intercepta.

Cintia (dice) ſia Duce in Cielo a gli aſtri,
E le Stelle, e le Sfere inviti a i balli:
A i Pedon de i Nimici, & a i Cavalli
Moſtri il lume del giorno i Lor diſaſtri.

Cintia l'aſcolta : Onde, ò lucente, ò ſcura
* La luce appar de lo Scorpion, ch' io miro.
Et indi a poco a lo ſtellato giro
Si cela d' Orion la luce impura.

Mai. 1659. Induciæ armorum Gallos inter, & Hiſpanos.

Mai. 1673. Induciæ Gallos inter, & Electorem Brãdemburgicum.

Et al cader di Lui Stella funeſta,
Stringonſi in tregua amica i forti Iſpani;
E il generoſo Cor le Regie Mani
Dal fulminar più Brandemburgo arreſta.

Mai. 1681. Navigatur totus Canalis Occitaniæ, & Aquitaniæ.

Onde a' ſtudj di Pace il genio è volto,
E in Sè novi ſtupor la Gallia ammira;
Nov' acqua in ſeno a Lei l' onde raggira,
Per cui molte Provincie hà in un raccolto.

E Na-

E navigar ver le Celeſti Sfere
L' alto Penſier del gran Monarca ardiſce;
Che Votive al Sant' Avo inſieme uniſce
D' ordine Militar Sacre Bandiere.

Mai. 1693. Ordo Militaris S. Ludovici inſtituitur à Ludovico Magno.

Ma le Bandiere a ravvivar gli ſdegni
Di quel genio guerrier troppo han di forza;
Quindi Palamo è vinto, e quindi sforza
I Difenſor de' Catalani Regni.

Mai. 1694. Palamos captum.
Mai. 1694. Victi pugna Hiſpani in Catalania.

Nè ſolo in terra i nobili Stendardi
A i giri loro han la Vittoria unita,
Quando in fuggir da la Franceſe ardita
L' Anglica Claſſe in Mare imita i dardi.

Mai. 1689. Herbertus Anglus ad Baltriæ [Bantrye] ſinum cum 22. Navibus fugatur à 12. Gallicis.

Pur queſta a quella in numero ſovraſta;
Dal numero maggior naſce il fuggire:
E ſon più Quei, cui manca il forte ardire,
Quindi faſſi tra lor fuga più vaſta.

Poi da più Legni ancor paſſan temute,
Non provocate nò le Regie Navi.
Cadice il vide, e le ammirò più gravi,
Che d'armati, e che d'armi, ir di virtute.

Mai. 1690. Naves 23 Angliæ ne laceſſunt quidem ad fretu Gaditanum Gallicas.

Sorge poſcia la Notte, e dopo gl'Idj
De le Pleiadi il lume a noi dimoſtra:
* Già d'eſtivo calore il Ciel s'inoſtra,
Già con raggi di foco Ei sferza i Lidi.

Più de l'altrui fulgor reſoſi adorno
D'Europa il Tauro il tergo ſuo non ſvela:
O' ſiaſi rabbia, ò ſia vergogna, Ei cela
A i noſtri ſguardi il luminoſo Corno.

De gli Amiclei Fratelli il Sole abbraccia,
Mentre fra Lor dimora i vaghi raggi,
Eſſi alternan fra Loro i lor viaggi,
E moſtra or l'Uno, or l'Altro a Noi la faccia.

Non

Non così Tu, che al gran Gioanni in fronte
Sai ſtabilir la Sarmata Corona,
Non alterna Tua Man ciò, ch'Ella dona,
E ad eternarlo le ſue Forze hà pronte.

Mai. 1674. Ioannes Sobieski Rex Poloniæ eligitur annitente Gallia.

Con il favor di quei Due Numi Amici
Offre Aquiſgrana al Tuo Valor le paci,
Et han l'Alpino, e il Ligure pugnaci
Dal Tuo Genio Paciero i dì felici.

Ma. 1668. Pax Aquiſgranenſis, retenta Belgica, redditi Sequani.

Rex Pacem inter Sabaudos, & Ligures firmius conſtituit.

Se Queſti poi di provocar non ceſſa
De la fulminea Man gli acuti ſtrali;
Prova, di Pace in vece, ire mortali
Da fiamme alate ogni ſua mole oppreſſa.

Mai. 1684. Genua igneis globis laceſſita.

Placano, è ver, la Maeſtade irata
Col Duce di Liguria i Padri umili;
Che non eterna l'Anime gentili
Hanno a i furori Lor la deſtra armata.

Mai. 1685. Dux & 4. Senatores Genuę Lutetiam acceſſiti.

E ben-

E benche moſtri in Ciel gl'i acuti denti
D'Erigone il maſtino avvezzi a i morſi;
* Benche sù l'Emisfero or venga a porſi
Con il fiuto, e con gli occhi a preda intenti;

Non hai gli ſpirti al perdonar men pronti,
E il Tuo Gaſtigo uſato è il Tuo Perdono:
Col mormorio ſi fà temere il tuono,
Senza ch'Ei con Saette atterri i Monti.

Onde, ſe il Tuo Voler Pietà ricuſa,
Non è, ch'Ei di donar Pietà non brami:
Sè ſteſſo incolpi, e sè ſpietato chiami,
Chi troppo altier di Tua Pietà s'abuſa.

Mai. 1676. Rex poteſtatem pugnæ facit Auriaco propè Valentianas.

Tale pugnar di Valenzena a i Muri
Solo permeſſo fù, non fù comando:
Ponno i Nimici, in ritenendo il brando,
Dal Gallico Valore eſſer ſicuri.

Il Poggio Cerretan Franca Pietade
Nel longo assedio suo trovar potea:
Il duro Cor, non la Clemenza è rea,
S'egli fù esposto a le nemiche Spade.

Mai. 1678. Podium Cerretaniæ 30. obsid. die captum.

E, se di Sangue ostile alteri, e gonfj
Portò la Luppia al Mare i proprj flutti,
Non de' Franchi a l'acciar s'ascrivan tutti
Al suo ostinato Cor gli altrui trionfi.

Mai. 1679. Luppia Urbs [Lipstad] capta.

Voi d'Halla novi muri al suol caduti,
Voi testimonj del Valor Francese
Così prostrati ancor fate palese,
Se sian più amati i Franchi, ò più temuti.

Mai. 1691. Hallæ novę munitiones dirutæ.

E benche il Belgio irato al Valor Franco
Di tre nodi intrecciato un laccio ordisse,
Non ottenne però, ch'Egli languisse
Dal vincer mai, dal trionfar non stanco.

Mai. 1669. Triplicis fœderis amplificatione Belgio, in Gallos cavetur.

Nè

Nè pur l'ozio lo vinse. In longa Pace

Mai. 1685. Hæreditas Palatina, nova Belli Sementis.

La Palatina Eredità trovollo:
Nè da più colpi urtato Ei diè mai crollo,
Nè più soffj smorzar l'ardor pugnace.

Cadde pria la Città, che pur dovria

Mai. 1674. Herculis-Castra (Erkelens) Urbs Juliacensis agri vi capta ex itinere.

D' Ercole al Nome esser invitta; e furo,
Per abbatter al suolo il forte Muro,
Il Consiglio, e l' ardir presi tra via.

Fama è, che allor sorgesse il Gallo Alcide
Per l' Alcide insultar, che in Tebe nacque:
Poiche (disse) Tua Rocca a terra giacque,
Venne il Franco Valore, e vinse, e vide.

L' Altro del Nemeo Vello irsuto, e scabro,
Replicò a Lui con sprezzator sorriso;
Dica, se vaglia, ogni rio mostro ucciso,
Più la Clava a la Mano, ò i lacci al Labbro

Acche-

Acchetolli LUIGI; E, ſe riceve

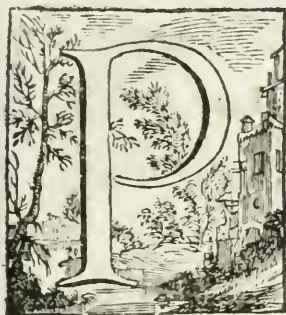
Da le mani di Lor l'aureo Diadema;

Tal'è d'un tanto Onor la Gloria eſtrema,

Ch'io non sò, s'Ei più dona, ò ſe più deve.

Matthiolu Inf
Bononie

GIUGNO.

CANTO VI.

Er quanto ſian tutte diſtinte, e rare
Le origini del ſeſto auguſto Meſe,
Cedono tutte a quelle tante impreſe,
Onde del Noſtro RE la gloria appare.

Sole o tu, che in laſciare i Segni alterni,
Che di Leda a la Prole in Ciel fur dati,
Rendi nel vicin Cancro ivi ſegnati
De l'infeſta Giunon gli odj ſuperni,

Deh

Deh tu; poiche rifletti anche in LUIGI
Quale Emblema gentil di te l'Immago,
Tu infondi in chi de la Sua Gloria è vago,
Quanto basti a segnarne alti vestigi.

E tu Giunon, che Suora insieme, e Moglie
Al gran Tonante il nome al Mese additi,
Tu pur seconda i generosi inviti,
Che in sè la mente tributaria accoglie.

Che dicevol ben' è, ch'ambo voi siate
Auspici insieme, e direttori a l'opra,
Se d'ambo voi ciascuno avvien, che scopra
Nel sublime suo oprar l'idee segnate.

E, se l'Uno di Voi, tosto che il vesta
Nov'Astro in Ciel, fà biondeggiare i Campi;
E, se accende d'amor ne l'Alme i lampi,
L'Altra qualor l'ardenti faci appresta;

In queſto Meſe, e qual di glorie eccelſe
Di LUIGI a l'onor meſſe non ſorge,
S'oltre a quanto di pregio in Lui ſi ſcorge,
Anche a i Talami Suoi queſto ſi ſcelſe?

Oh quì sì, che a raccorre in poche carte,
Quant'Ei fè in Guerra, e quanto ottenne in Pace,
Più, che il Campo raſſembra in ſe ferace,
Scarſo è l'ingegno, impoverita è l'arte.

Poiche, ſe hà mai la verità preſunto
* Favola quel, che fù a grand'opre aſcritto;
Di mendacia la Fama avria delitto,
Se al ſommo de l'oprar non foſſe Ei giunto.

Mà chi sà chi è LUIGI, avrà certezza,
Che meno aſſai di quanto Ei fè ſi ſcriſſe,
Che, ſe al far meta alcuna Ei non preſcriſſe,
Fù maggior d'ogni dir la Sua Grandezza.

Già

Già ſin d'allor, che ne l'età primiera
Era immaturo a i bellici periglj,
Impegnò il nome a far guerra a i Conſiglj
De l'oppoſta a la ſua grandezza Ibera.

E lo fè sì, che quello ſol baſtaſſe
A dar Lauri a Sè ſteſſo, e a le Sue Chiome;
Indi ſerviſſe a dar gloria al ſuo Nome
L'aver chi in Campo al Nome ſuo pugnaſſe.

Jun. 1641. Pugna Tarraconenſi vincit Mareſchallus de la Mothe.
Helena (Elne) in Catalania capta à Principe de Condè.

Taragona ancor parla, e bacia ancora
Elnè i ſuoi ceppi, e ne ritrae contento,
E, ſe ben vinta nel fatal cimento,
Gode così, che il Vincitore adora.

Jun. 1641. Pugna Vuolfembutelliana vincit Comes de Guebriant.

De' ſuoi Regj Veſſilli a l'aura ſparti
Le glorie ancor Volfembutella aduna;
E le ſovvien, che la Real Fortuna
Seppe atterrar ſovra quel ſuol più Marti.

Così

Così in mirar di Cartagèna al Lido,
Le ſue cadute in Mar piange l'Iſpano,
Come di più trofei ſovra il ſuo piano
Rotivilla pur anche eſulta al grido.

Jun. 1643. Victi Hiſpani mari ſuo ad Carthaginem novã.

Jun. 1644. Prima Vicecomitis Turennii Victoria ad Rutevillam.

Ma quando poi pria, che di ſangue tinti
A sè il Segro vedeſſe i proprj flutti,
Chi fù, che non temeſſe al veder tutti
De la Gallia i Veſſilli in Campo ſpinti?

Jun. 1645. Traductus coram h· ſte Sycorim fluuium Exercitus.

Stupinne il Fiume, e a la tenzon proluſe,
Onde Arcur tanto imporporò il Terreno,
E ſin d'allor giurò, che in ogni ſeno
Gli ſpirti il RE' per guerreggiare infuſe.

Jun. 1645. Pugna ad Valagueriam. Harcour.

E pur non anche inaugurato al Trono
Era LUIGI allora, e una tal' opra
Maggior di quante ogni altro a Sè diſcopra,
A queſto Meſe fù ſerbata in dono.

Jun. 1654. Ludovicus inauguratur Remis per Epiſcopum Sueſſionenſem.

Ne guari andò, che inaugurato appena
I ſuoi Nimici a paventar riduſſe;
Quindi toſto a pugnar che queſti induſſe,
Del Sangue lor più impoporò l'arena.

Jun. 1660. Nuptiæ Regiæ per Procuratorem contractæ ad Fontem rapidum (Fontarabie.)

Mà dal guerriero orror più lieta Fama
Riſveglia i Carmi a più giocondo impegno,
Taccian le Trombe, ove un più bel diſegno
A tributo maggior quelli richiama.

Se ad eternar de' Semidei lo ſtelo
Farſi Spoſo LUIGI un dì dovea,
D'una tal ſorte aſſicurò l'Idea
A la ſua Francia in queſto Meſe il Cielo.

Oh di quali Fortune, & oh di quante
Fù al Franco Regno autor d'Amore il Dardo,
Se incatenando il ſuo valore a un guardo,
Fè di Guerriero un tanto Rege Amante.

Si

Sì fù amante LUIGI, e in gara insieme
Vide tutte le Grazie a piè del Trono,
Quando del suo gran Cor fè nobil dono
Di sua Successione a l'alta speme.

Marte allora arrestossi, e riponendo
Il balenante fil de la sua Spada,
Disse: se Amore a novo onor fà strada,
Trofeo d' Amore jo pure il Brando appendo.

Jun. 1660. Pax ab utroque Rege Jurejurando firmata in Insula Bidassoana.

Se una tal Maestà, qual pure è quella,
Che a sè commune hà di LUIGI il Soglio,
Vuol Gloria di sua Gloria il mio Cordoglio,
Anch' io m'inchino a la Real Donzella.

Ritraggo io pur da quel sublime aspetto
Destinato a le paci, & al conforto,
Qual del Mondo ogni voto in esso assorto
Riverenza, e timor, gioja, e diletto;

L'uno, e l' altro de' Regi abbianſi pure,
Qual più loro convien compita pace,
Ne tale intanto, e sì gioconda face
Al contento commun ſia, che s' oſcure.

Jun: 1660. Maria Tereſia Ludovico à Patre tradita. Nuptiarum ſolemnia celebrata ad Fanum Sãcti Joannis Luiſij.

MARIA TERESA di LUIGI è Spoſa,
Queſto baſta a far pago un Mondo intero;
Queſto baſta ad unir Gallo, ed Ibero;
Queſto baſta per dir, che il Mondo poſa,

Poſi Egli adunque, e ne la ſpeme immenſa
De' Figlj al Franco Rege, e de' Nipoti
Veggia quanto il Deſtino a Lui dinoti
Ne la tanta, che a Lui, ſorte diſpenſa.

Marte sì diſſe, e quelle forme nove
Parvero al favellar del Nume armato;
Ei però, in così dir, lo ſpirto uſato
Tra sè ſteſſo rivolſe ad altre prove.

Quin-

Quindi tosto un pensiero il Cor gli espose,
Ch' Amor dà tregua, e non riposo a l'Armi,
Che non convien, che lungo ozio disarmi,
Chi norma di sè stesso a sè propose.

Pace dunque a Voi stessi, o cari Amori,
Pace a Voi d'Imeneo soavi nodi,
Per Voi non son da sè mutati i Prodi ,
Ne a Voi convien, che cedan sempre i Cori;

Foste Voi destinati a render tali,
Qnali furono i Padri, a i Padri i Figli;
Non a far sì, che gl'innestati a i Gigli
Perdessero il vigor Lauri Reali;

Foste a i Talami Voi solo concessi
Di Germi augusti a propagar l'onore;
Non a far, che la Gloria abbia il rossore
Di discerner gli Eroi tolti a sè stessi.

 Ciò

Ciò conobbe LUIGI, e perche tale
Fù, quale il Cor lo richiedea, ch'Ei fosse,
Di Fortuna, ed Amor fermo a le scosse,
E grande sì, che a se sol fosse eguale:

Tante imprese compì de l'ozio a i danni,
Onde n'andasse un sì bel Mese ornato,
Che al Pensier fù il precorrerle negato,
Come il seguirle de la Fama a i Vanni.

Jun. 1660. Pugna ad Extrema, Lusitaniæ Oppidum, Hispani victi à Comitibus de Villafiore, & Schomberg.

Quindi allor, che tal brama il Cor gli punse,
De la Fama col suon punse i Nimici;
E di portarsi a' suoi primieri uffici
L'impegno usato a sè medesmo ingiunse.

Nè già vi fù chi a' passi suoi Guerrieri
Valesse ad interpor schermo, ò riparo;
Che il balenar del suo possente Acciaro
Destin si fece il debellare Imperi.

Quin-

Quindi, ò contro del Belga Ei ſi moveſſe,
O' a i Luſitani Egli volgeſſe il Campo,
O' ver' l'Hannonia il ſuo guerriero lampo,
Orme di Gloria in ogni parte impreſſe.

Jun. 1667. Vinoci-Berga, 6. obſid. die capta à Duce d'Aumont.

Lucemburgo l'afferma, e in sè riprende
Il ſuo quaſi per Reo valor reſtio;
Poiche a la fin, ſe il vincitore è pio,
Affanno al Vinto il Vincitor non rende.

Jun. 1684. Rege hoſtes in Belgio, diſtinente, Lucemburgum Urbs 22. obſid. die capitur. Crequi.

Atho al ſuo piè, Caleroi già vinto,
Furnè, Tornac, Veſſaglia, e Roneberga
Moſtrano ancor, ch' ove tant' alma alberga
Il ſervir ſoggiogate è dolce iſtinto.

Jun. 1667. Carolo-Regium occupatum. Furnæ 3. obſid. die captæ. d'Aumont. Athum occupatum. Tornacum Urbs, Arx Tornaci, Regi deditionem facit.

Ma queſto è poco, e l'argomento vaſto
Oltre ogni dir tant' oltre ancora eccede,
Che a limitato dir come non cede,
Così ſino al penſier forma contraſto.

Ma, ſe maggior moderatezza in terra,
Qual volle a sè LUIGI, il ſuol non conta,
Forſe è genio al ſuo genio aver men conta
La ſerie di quant' Opre Ei fece in Guerra.

Jun. 1673. Trajectum ad Mosã (Maſtricht) 14. die à foſſa aperta capit Ludovicus.

Victi Mari Holland.

E pur tacer fra l'Opre ſue non lice,
Maſtrich, Maſtrich (chi 'l crederebbe?) avvinta,
Non la ſua di più Lauri ornata, e cinta
Gloria più volte in Mar già vincitrice.

De le Galliche Antenne i pronti voli
Remora fero a gli Olandeſi Pini,
Sin che de le lor vele i rotti lini
Segnar ſu'l Mar de le lor fughe i duoli;

E, ſe tal del pugnar fù in Mar l'evento,
Non fù del trionfar minor nel Suolo,
Quando ogni dì portò le pugne a ſtuolo,
E diè nove Vittorie ogni cimento.

Sì che in tal Meſe a numerar diſtinte
Le Città preſe, e le abbattute Mura
Norma non v'hà più bella, ò più ſicura,
Che numerar l'Aurore in Ciel dipinte.

Se non che ſcarſa una tal norma faſſi,
Quando un Dì più Città mirò ſoggette,
Onde meglio ſarian quelle ridette
Col numerar de le Sue Squadre i paſſi.

Sacra Religion, tu, che ſpronaſti
A tante impreſe una sì eroica mente,
Sola quelle a ridir tu ſei poſſente,
Tu ſol baſtante a ben compirne i Faſti.

Che, ſe la Fiandra audace, ò ſe l'Olanda
Pianſer tolte Città, mura diſtrutte,
Di Te inſieme, e di Lui glorie ſon tutte,
E onor tutto è di Te, quant' Ei comanda.

O'foſ-

Jun. 1676. Classis hostilis in Portu Panormi incensa. Vivonne.

Jun. 1694. Angli ad Camaretum Cæsi, fugata Classis.

O' fosse allor che gli Olandesi Legni
Arser ne l'onde, e fur dal foco assorti,
O' allor, che naufragar l'Angliche sorti
Ne gl'interposti invan vani ritegni.

Fur naufragj diretti a le Tue calme,
Fù splendore accresciuto a i lumi Tuoi,
E in gentile unione i vanti suoi
Diero a Lui le Vittorie, a Te le palme.

Ma tra l'antiche prove, e le novelle
Sorger quasi vegg'io dolce contesa,
Quasi, che il non ridir ciascuna impresa
In chi a pien non lo può, colpa s'appelle.

Jun. 1685. Tripolis incensa, pacem rogare cogitur.

Jun. 1692. Namurcum Urbs 8. à fossa aperta die, capta à Rege.

Jun. 1693. Rhodæ 8. obsid. die captæ.

Di Tripoli assalita, e a lui devota
Vive così son le preghiere umili;
Tali rende Namur voti servili,
E di Roses così l'impresa è nota.

Che'l

Che 'l non dir quanta gloria indi ne ſgorghi
Fora delitto, e non minore ei fora,
Qual, ſe del ſuo valor perdeſſe ancora
Cadice la memoria entro a' ſuoi gorghi.

Jun. 1693. Expeditio Navalis ad Lacobrigã, & Gades [Lagos, Cadix] qua Hoſtium Naves 32. captæ, 50. incenſæ. Tourville.

Così di Palamoſa, e di Girona
Le cadute così ſono recenti,
Che d'ambe Loro i bellicoſi eventi
Fan, ch'ogni Lido il Nome Suo riſuona.

Jun. 1694. Pallamos captum.
Gerunda capta à Noiailles.

Ma più lo fanno i riſtorati Altari,
Più la Sua a prò del Ciel Mente rivolta,
Più la Fè ſcorta, e tra' ſuoi Regni accolta,
Più a prò di Lei ſempre i Suoi pronti acciari.

Jun. 1689. Bellum Anglis iu Jacobum II. Rebellibus denunciatum.

Ma deh perdon, perdono, Anima grande,
Se di quanto Tu opraſti il men ſi diſſe,
Che, ſe meta a l'oprar Tua Man non ſcriſſe,
Scarſa ogni penna intorno a Te ſi ſpande;

Co-

Come t'ammireran quei, che verranno
Secoli succeſſivi eſempio a i Regi,
Così tutti diſtinti i Tuoi gran Pregi
Ne l'imitata Idea per Te ſaranno.

E Tu ſol nel formar di Te un rifleſſo
Giungerai là, dove non giunge il Canto,
Che ſolo a Te vien riſerbato il Vanto
Di Tutto eſporre in così eſpor Te Steſſo.

SPQR
L. Matthiolus Inv.
Bononiæ.

LUGLIO.

CANTO VII.

Oiche d'auguſto Allòr cinta la chioma
Diè leggi il Tebro a l'Oceàn ſpumante,
Fama è, che in giù mirando il gran Tonante,
O' Roma vide, ò ciò che fù di Roma.

Traeva appena il Sol ſue luci fuore,
Che incontravan ſue luci il Lazio Impero,
Et apprendeva il Popolo guerriero,
I ſuoi Trionfi a miſurar con l'Ore.

Da

Da l'Eco ſua l'Abitator lontano
Il grido altier de le Vittorie accolſe,
Poſcia ne' Giorni ad uno ad un raccolſe
L'Anno i gran Faſti, e diventò Romano.

Penna dal Sacro Pindo avuta in dono
De' magnanimi Fatti ornò le Carte,
E il Sulmoneſe inchioſtro al par di Marte,
Fè rimbombarne a noſtra Etate il ſuono.

Non dal Tempo però ſcuri n'andàro
I Meſi impreſſi de' Latini Geſti:
Foſti Tu, che da Giulio il nome aveſti
Eſca primiera al Predatore avaro.

La gran Rota così fugace, e lieve
Sè ſteſſa ancor col dente ſuo divora,
E il ſucceder de l'una a l'altra Aurora
Fà le piaghe ad un tempo, e le riceve.

Ma,

Ma, ſe rapir le tue memorie ardìo
Il giro infaticabile de gli Anni,
L' Eternità, per riſtorar tuoi danni,
Con penna d'Or più bei lavori ordìo.

Fermo ſplendore in più famoſe Impreſe,
Entro lo ſpazio tuo la Gloria ſpande.
A sè l'onor ſerbò del farti grande
Più che l'ANNO ROMAN, l'ANNO FRANÇESE.

Quanto hà Pietà, quanto hà Valore a i Carmi
Offrono di LUIGI i pregi vaſti,
E per degna materia a' doppj Faſti,
Van fra loro congiunti Altari, & Armi.

Nobil fregio di gloria a Luglio apporta
Del Ceſare primier vantar la Cuna,
Più nobil fregio a le ſue glorie aduna
Il rimirar la morta Fè riſorta.

Se allor, che cieco in ſuo furor vaneggia
Liegi, di Paſtor ſacro odia il comando,
Tuona LUIGI, e al minaccievol Brando
Torna il Popol feroce a farſi Greggia.

Jul. 1684. Leodienſes Epiſcopo ſuo coacti parere.

Da' Foglj di Gianſennio in faccia al lume
S'erga di noſtra Fè vapore ardito,
Del Franco Sole al Roman Sole unito
Nel concorde Parelio avvien, che sfume.

Jul. 1653. Edictum pro obſervatione Bullę in Janſenium.

Come il Rè de' Pianeti, allor che ſpunta,
A niuna Piaggia il proprio Volto aſconde,
Quella luce così, che altrui diffonde
Il Sol de' Galli, ad ogni Clima è giunta.

A venerare in Lui Raggi pietoſi
I fuggitivi Rè manda il Tamigi,
Et a la Ghiſia Stella erge Parigi
Di pia magnificenza Archi feſtoſi.

Jul. 1649. Carolus II. Angliæ Rex e fuga in Galliam appellit.

Ahi

Ahi Destin crudo, ahi dispietata Morte,
Perche vibrar l'ingiurioso Strale?
Perche del Gran Monarca al Sen Reale
Pria del tempo rapir l'alta Consorte?

Splendon' anco nel fosco i lumi Suoi,
Et abbatter LUIGI a Voi non lice:
Fà la prospera Sorte altrui felice,
L'Infelice Destin prova gli Eroi.

Jul. 1683. Maria Teresia Regina obit.

La gran Donna lasciò le membra belle,
Perche, se a Lui la Terra era soggetta,
Anco Parte di Lui ne l'Alma eletta
Seco sen gisse ad occupar le Stelle.

Un Commercio invisibile fra Loro
Fassi così ne' duo gran Spirti augusti
Egli sospiri invia d'affetto onusti,
Ella piove conforti in Nembi d'Oro.

E ſembra dir : Già fù, che incenſi, e doni
A la Fortuna offrir Luglio ſolea:
Or ceſſi il culto a la ſognata Dea,
E' la Pietà vera Fortuna a i Troni.

Quindi ſolo vittorie a mieter vanno
Le Franche Spade a fulminare accinte.
Non ſan, non ſan, ſe fur d'aſſedio cinte
Le Mura nò, ma d'eſſer vinte il ſanno.

Appena il Cielo a' rai d'un dì s'innoſtra,
Paſſeggia appena un Sol gli eterei Campi,
Che del Gallico Ferro a i primi lampi
Furne eſpugnata a i GIGLI d'OR ſi proſtra.

Jul. 1658. Furnæ primo obſid. die captæ.

Scelta dal Fato vien l' Alba ſeconda
D' Aldenarde a mirar l'alta conquiſta,
E al comparir del terzo Sole è viſta
Vinociberga accompagnar Diſmonda.

Jul. 1667. Aldenardum altero obſid. die captum.

Jul. 1658. Vinociberga 3. obſid. die capta.

Jul 1647. Diximunda 3. obſid. die capta.

Co-

Come talor Striſcia di luce i Poli
Varca, e tutti del Ciel traſcorre i Calli,
Così quelli, onde ratto il Rè de' Galli
A vincer và, paſſi non ſon, mà voli.

Contro Barſea l'Armi guerriere ſtringa,
Barſea già cede a l'Armi ſue guerriere,
E s'inchina a le Galliche Bandiere
Longovy, Villafranca, e Gravelinga.

Jul. 1647. Barſæa capta 8. obſid. die.

Jul. 1646. Longovicum Urbs Lucemburg. Ducatus capta.
Jul. 1654. Villa-Franca Cerretaniæ 8. obſid. die capta.
Jul. 1644. Gravelinga capta.

Occupato è Geneppo, e al Fato iſteſſo
La Mota Lotaringica ſoggiace,
Sino a l'ottavo dì l'urto pugnace
Soſtieni, Orgelio, indi ten cadi oppreſſo

Jul. 1672. Genepum occupatur.
Jul. 1645. Motha Lotharingica capta.

Jul. 1691. Orgelium 8. obſid. die captum.

Ver Luglio Landrecy d'ira s'accende,
E perche, grida, io fui preda nemica?
Ei Landrecy raccheta, e par, che dica:
Luglio al Franco lo tolſe, e Luglio il rende.

Jul. 1647. Landrecium ammiſſum.

Jul. 1655. Landrecium receptum.

Il maggiore de' Numi a me presiede,
Segue a dir poscia, e al maggior Rè m'inchino;
Anzi a le Glorie mie fausto il Destino
Nel maggior Rè Giove maggior mi diede.

Jul. 1667. Cortracum Urbs; arx capta. Jul. 1655. Castelo in Catalania 22. obsid. die capitur. Jul. 1653. Burgus Aquitaniæ 7. obsid. die deditur.

Fulmina il mio Signore. Il Valor prode
Stringe Coutray, e Castilone abbatte;
Cede Burgo Aquitano, e non combatte;
Che d'ubbidir più, che pugnare Ei gode.

Jul. 1653. Rhetelia recepta 4. obsid. die.

Jul 1650. Liberata Guisia 15. obsid. die.

Da Braccio sì possente a sè ravvisa
Retel cader le gravi sue catene,
E il manto suo ne le nemiche vene
Gode innostrar la libertà di Guisa.

Jul. 1672. Nardemia ad tertium ab Amstelodamo milliare capta. Jul 1653. Burdigala obsequens. Jul. 1672. Noviomagum 6. obsid. die captum.

Se gli Stendardi suoi LUIGI spiega
Con Nardemia, Bordèos, e teme, e cade;
Il Lampo teme de le Franche Spade
E cade ancor la Belgica Nimega.

Ces-

Cessa pur di coprirti e Fronte, e Petto
Invitto RE', per espugnar Dovaj,
Già sei presente; or ceder lo vedrai
Non che a gli assalti, al bellicoso Aspetto.

Jul. 1667. Duacum, & munitio ad Scarpam 6. obsid. die à Rege capta.

Ma chi giammai potria di Regno in Regno
Dire a quante Provincie imponi il morso?
Vano è seguir di Tue Vittorie il corso,
Men veloce di Te corre l'ingegno.

Rapito resta in un stupor profondo
Il Sole, che dal Granchio al Leon varca,
Ne sà, se un Mese è questo, e un sol Monarca,
O' l'Istoria de' Secoli, e del Mondo.

Tenta, ma invan, raccorre Itala Musa
Di Javquemont, e di Belgarde i Nomi,
Prostesо Gigery, Sequani domi
Rendon la mente in concepir confusa.

Jul. 1674. Falconejum Sequanorum vi captum.
Jul. 1675. Bello-gardiam Catalaniæ 5. obsid. die capit.
Jul. 1664. Igilgilium [Gigery] vi captum.
Jul. 1674. Provincia Sequanorum secundo à Rege subacta.

Se ad esser fu pria non curato avvezzo
Graü due fiate cade, e par si glorie,
Che soffrir da le Galliche Vittorie
Può le perdite sì, non il disprezzo.

Jul. 1672. Gravia bis capta, quia primùm neglecta.

Di forastiere stille i crin cosparsi,
Bomel l'onda nativa invan sospira,
La circonda la Senna, & Ella mira
Tra' flutti de la Senna Isola farsi.

Jul. 1672. Bomelia Urbs, & Insula capta.

Oh Fatti di LUIGI! Avvien, che speri
Da Voi credito il suon de' prischi tempi.
Quei, che parean troppo ingranditi Esempj
Acquistan, sua mercè, fama di veri.

Quanta fè però cresce a i tempi andati,
Tanto è, che a Lor di maraviglia Ei scemi:
De la Grandezza, e del Valor gli estremi
Al suo Braccio, al suo Cor serbàro i Fati.

Ono-

Onore o Tu, che ſu i Romani Altari
Otteneſti da Luglio onòr divini,
Onor manchi a l' Onore; onòr più fini
Vien, che il Nume di Francia altrui prepari.

Ne' Militari Fregi ecco diſpenſa
Parte il Gran RE' de la ſua Gloria iſteſſa;
S' eſſer premio a Virtù, Virtù non ceſſa,
Quì Virtù premia una Virtute Immenſa.

Jul. 1668. Inſignia Mareſchallorum collata Illuſtriſſimis Viris d' Humieres, de Crequi, de Bellefons
Jul. 1675. Mareſchalli renunciantur Illuſtriſſimi Viri de Luxembourg, de Navailles, de Schomberg, de Vivonne, de Duras, de la Feüillade, de Rochefort, d' Eſtrades: de Lorges anno ſequenti, Comes d' Eſtrèes quinquennio poſt, iis additi.

Il Mar così ne la ſua vaſta mole
Pur reſta Mare, e ſi divide in Fiumi,
E il Sol ne' raggi de' notturni Lumi
In più Soli ſi ſpande, e ſempre è Sole.

Che Cintia in Cielo a l' Oceàn dia legge
A menzognero grido omai s' aſcriva:
Quel, che dal Franco Sol moto deriva,
Sì, che i moti del Mare ordina, e regge.

Là ve l' Onda viè più ſeroce appare,

Jul. 1666. Tutus in impertuoſo litore, Certę Portus cõſtructus.

S' aprono a' Legni ſuoi Porti ſoavi,
E dolce ſicurtà trovan ſue Navi,
Ove appena ſi ſcopre, ò ſponda, ò Mare.

Con le ſue Vele a i Barbari le Morti
Volano a partorir ſtragi funeſte,
E piover fà sù le nemiche Teſte
Un naufragio di fiamme in ſeno a i Porti.

Sannol l' Acque di Chio, ſe in globi igniti

Jul. 1681. Naves Tripolitanæ in Portu Chio, & ipſa arx ictibus Tormentorum quaſſata.

Sù le Rocche lo ſcempio a cader venne;
Tripoli il sà, ſe a le guardate Antenne
Le Tempeſte mirò naſcer sù i Liti.

Alberi per traſporto al Mondo noti,

Jul. 1684. Algeriæ Oratores Regi apud Verſalias ſupplices.

Che in Verſaglie ombra fate al Real Soglio,
Voi miraſte d' Algeri il fiero orgoglio
A' tronchi voſtri umiliato in voti.

De

De gli ſdegni del Ciel col fianco infermo
Tra Voi fà chiare Encelado le prove,
E col fulmin dimoſtra il Voſtro Giove,
Che incontro Lui ſolo Umiltate hà ſchermo.

Jul. 1688. Algeria tertio caſtigata.

Che, ſe nodo fatal teſſer ardiro
Regni raccolti in un da Polo, a Polo,
Prevalſe in lui, per diſſiparlo, un ſolo
Volger di Mente, e de la Spada un giro.

Jul. 1686. Fœderis Auguſtani in Galliā primordia.

Veggio, veggio la Fama a i dì preſenti
Girar le Luci ſue corteſi, e grate,
E vaga di fregiar la noſtra Etate,
Omai porre in obblio gli Eroi già ſpenti,

Specchio a sè fà LUIGI, e mira intorno
Tutto de' ſuoi Trionfi il ſuol ripieno,
Splender mira il ſuo Sol viè più ſereno,
E dove naſce, e dove more il Giorno.

Più

Jul. 1640. Pugna pro Castris Gallorum ad Taurinum.

Più d'vn chiaro trofeo, dove men langve
Il Valore d' Italia, a Lui risorse,
Stupì la Dora, che l'Ibero scorse
Correr tra' flutti suoi cangiato in sangue.

Navi ostili fuggite : Il Capo innalza
Nettuno, e scopre insolito cimento.

Jul. 1684. Fœlix pugna Navis Gallicæ in 35. Triremes hostiū.

Sciolgono più Triremi i Lini al Vento,
E più Triremi un sol Navigio incalza.

Vago mirare incontro a i fieri sdegni
D' intera Selva inalberarsi il Giglio,
E farsi invitto, in un girar di Ciglio,
Unico Scoglio a numerosi Legni.

Jul. 1690. Angliæ, & Hollandiæ classes à Gallica victę in Oceano Britannico.
Jul. 1640 Hispani pugna Navali ad Gades Victi.

O Voi, che incontro al Franco Anglia rubella,
Et Olanda spalmò, feroci Abeti,
Voi, cui da i Lidi suoi disciolse il Beti,
Udite, udite; Il Rè del Mar favella.

Affret-

Affrettate il fuggir. Tanta baldanza
Francia a voi non permette, o Prore ardite,
Vinte voi ſiete. A Duci voſtri il dite,
Se pur di voi qualche reliquia avanza.

Jul. 1674. Ruyterus cum 46 Navibus, à Martinica repulſus.

Queſto de la mia Man reale arredo
Non fù conceſſo a' Dominanti voſtri:
Son gl'imperi de l'Acque imperi noſtri,
E' mio lo Scettro, & a LUIGI il cedo.

Ei regge l'Oceàn, regge la Terra,
E tanto in ambo oprò la Mente auguſta,
Che non ritrova omai la Man robuſta
Per più Vittorie, ove adoprarſi in Guerra.

Tal parla il Nume, e più d'un flutto accoglie,
Che carico di ſtragi al Mar declina.
Quinci lagrime appar l'Onda vicina,
Quindi grave per duolo il corſo ſcioglie.

Jul. 1674. Deleta poſtrema Germanorum Acies.

Jul. 1678. Ad Pontē Rhenofeldiæ, cæſi hoſtes.
Jul. 1678. Rhenofeldia globis ignitis incenſa.

De' Germani Cipreſſi il Ren fù viſto
Più, che di Canna incoronar la Fronte,
E di Renfelde il combattuto Ponte
Sangue oſtile trasfuſe al cener miſto.

Con la Cetra ſonora intanto al Collo
Luglio nel fin de' Febei Giochi eſulta,
E allor, che con più Faſto il Tebro inſulta,
Viè più lieto ſi volge al Franco Appollo.

Vede, che l'Arco ſuo più Moſtri ſtrugge,
E più poſſente il fulmine trabocca,
Vede, che ovunque un raggio, ò un dardo ſcocca,
Altri indarno s'oppone, e indarno fugge.

Jul. 1641. Pugna Sedanenſis, Sueſſionēſis Comes victor occiditur.
Jul. 1675. Turennius srans Rhenum tormenti globo occiſus.
Jul. 1691. San-Ruthi mors.

Oh trè fiate Alme beate; eſclama,
Che morendo pugnaſte a sì gran Duce.
A Voi non tolſe già, ma diè più luce
Per man di Morte eternità di Fama.

Tale

Tale avvien, che di Voi grido rimbombe,
E tali a Noi da gli Aſtri il Ciel v' addita,
Che per deſtin sì bello umana Vita
Omai comincia a deſiar le Tombe.

Mentr' Ei così ragiona, amico raggio
Tra foſco, e chiaro i lumi miei percote.
Io Felſina ravviſo. A me ſon note
Le Inſegne sì del Libero Servaggio.

Tutta raſſembra infra dolente, e lieta,
Bagna la gota pria di qualche ſtilla,
Da la bocca, e da gli occhi indi ſcintilla
Un riſo poi, che il molle affetto acqueta.

Quindi placida in volto a me rivolta
Scioglie la lingua di facondia piena,
E Tu, dice, mio Figlio, odi mia pena,
E la cagion del mio gioire aſcolta.

Jul. 1690. Pugna ad Fleurusium Belgii Victus Valdecus.

La vè la Sambra ad irrigare insegna
Le soggette Campagne a' flutti sui
Un luogo v'hà (da' Fiori hà il nome) in cui
Il Belgico Leon fremendo regna.

Per ogni lato in spazioso, e vasto
Campo scelto a battaglie, il suolo è steso,
Europa armata è quì. Di tanto peso
E' il far, pugnando, al Franco Rè contrasto.

Ma che non può sua Spada? Incontro a Lei
Più corpi invano il Gerion rinforza,
Al Franco Acciar la collegata forza
In Un compendiò mille Trofei.

Vinse il gran RE', mà non fù sol la piaga
De l'Esercito ostil, che spento giacque;
Quel, che dal Seno mio succhiossi, e nacque
Nobil Sangue Sampiero il Suolo allaga.

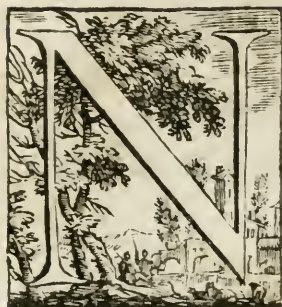
Sì piacque al Fato; A i più maturi Onori
Piansi prima del tempo il colto Frutto,
Godei, quando servire jo scorsi il lutto
De' Felsinei Cipressi a i Franchi Allori.

Diceva: e Febo in Oriente intanto
A le Auguste Calende il varco aperse,
Ne ben satolla ancor la Gloria offerse
Non men vasta materia a miglior Canto.

L. Matthiolus In. f.

Bononiæ.

AGOSTO.

CANTO VIII.

E i dì, che a Roma nominar già piacque
Da un Monarca minor del Rè de' Galli,
Ma d' ogni altro maggior, tra' cui Vaſſalli
Da Vergin Madre il Creator già nacque;

E, che in Vergine appunto il Sol movea
Non ſtabil Lume a quella ſtabil Sede;
Poiche rivolto l'infocato piede
Da' ruggiti Nemei poc' anzi avea;

A me vinto dal ſonno il mio penſiero
Coſe pingea fuori de l' uſo umano,
E, ſe non che il dar fede a' ſogni è vano,
In sì bei Sogni jo crederei Miſtero.

Eſſer pareami in nobil Luogo, e caro
Infra varie di Verde ordite mura,
In cui ombra non è, ma luce oſcura,
Luce d' un Sol del noſtro Sol men chiaro.

E paſſar mi parea Palagi, e Siti
Di maeſtoſa amenità compoſti,
Ove Palme, e Cipreſſi in ordin poſti
In Archi, ed in Colonne ergeanſi uniti.

Paſſeggiava colà Popolo ignoto
Di credute d' Eroi Sembianze altere,
Ch' Ombre eran lievi, e non parean leggiere,
Tant' era in Lor la Maeſtà del moto.

L' Au-

L'Aura, che le ſuperbe Idee compone,
 Sè di Faſto real dipinge ancora :
 Corazze, e Spade a i fianchi lor colora,
 Finge Manti a le ſpalle, a i crin Corone.

E quai ſogliam sù bellicoſe Storie
 Immaginar da le grand'Opre i Duci,
 Tali eran Queſti, e aver parean le Luci,
 Come ſpiranti ancor Guerre, e Vittorie.

Quand' ecco là, dove nel pian ſi cala
 Da un verde Soglio un mormorar s' udiva,
 E verſo il Suon, che d'improviſo arriva,
 Pria s'affollano l'Ombre, e poi fan ala.

Arriva alata, e non sò qual Bambina,
 Che ſoſtienſi a le labbra argentea Tromba,
 E mentre a me più da vicin rimbomba,
 La vedo a un tratto ingigantir vicina.

Et odo allor, come a Coſtei diè Giove
Da' ſuoi Mondi Celeſti eſiglio eterno,
E che non Dea del Ciel, ne de l'Inferno,
La Terra ſola a i detti ſuoi commove.

Più facil queſta ad aſcoltar ne chiama
Speſſo il biaſimo altrui, che l' altrui lode,
Et aggrandita più, quanto più s'ode,
Di Sè tutto riempie, e nome hà Fama.

Piega i Vanni, e s' arreſta a piè del Trono,
Del verde Trono, il cui gran ſeggio ingombra
Di torvo Aſpetto, incoronata un'Ombra,
Che s' alza in piè de l'Oricalco al ſuono.

Hà Lauri in fronte, e non sò che d'auguſto
A gli occhi altrui da gli occhi ſuoi traſpare,
E appunto in Lei l'alta Sembianza appare,
Che i Bronzi a noi già figurar d'Auguſto.

Veſte

Veste usbergo di foco a Lui le membra,
Di foco il brando a' fianchi suoi minaccia,
Ed Ombra ancor, con la terribil Faccia
Sfidar l'Egitto, e trionfarne Ei sembra.

Dicea Colei; già tua Ministra in Terra
Volai, raccolsi, or narrerò le Imprese,
Che ne' Dì, che Tù desti il nome al Mese,
Fatte hà l'Emulo tuo LUIGI in Guerra.

Vinta colà da i GIGLI d'OR sen giace
Pugnando in van da i muri suoi la bionda
Gente del suol, dove la Mosa innonda,
Terra di biade, e d'animai ferace.

Artesia già da lo Spagnuol difesa,
Dopo abbattuto il Difensor, sen cade;
Chiuse al Buglion nel suo Sedan le strade,
Forz'è cò i Franchi il pattuir la resa.

Aug. 1641. Bullionius Sedani obsessus paciscitur.

 Pria

Aug. 1643. Theodonis villa capta à Duce d'Enghien. Aug. 1644. Pugna ad Friburgum Brisgoiæ. Enghien. Spira capta, Enghien.

Pria Tiomville espugnata, Enguien fà scempio
De' suoi Nemici, ove a Friburgo Ei gira,
Nè pur d'inciampo a' suoi trionfi è Spira,
Superba invan de la Beltà del Tempio.

Aug. 1645. Pugna ad Nortlingam victor Dux d'Enghien. Bethunia capta, ducibus de Gassion, & Rantzau.

Di già coperti hà Neorlinga i Campi,
E Bettunia non men di sangue, e d'ossa;
Così del Rè ne' Duci Suoi la possa,
Fà de' Fulmini Suoi forieri i Lampi.

Quali cose tralascïo, e quai ridico!
Al Gran LUIGI è il guerreggiar Vittoria,
E chi armato contrasta a Lui la Gloria
Nome hà di Vinto pria, che di Nimico.

A quel parlar con dispettoso orgoglio
Mirasi l'Ombra annuvolar la fronte,
E in atto fier, quasi prorompa a l'onte,
Cosi batter, fremendo, i piè sul Soglio:

Ah

Ah queſto è troppo! Infin, che ſia LUIGI
Contento ſol de l'avanzar Suoi pregi,
Maggior de' Rè fra quanti il Mondo hà Regi,
E fra quanti n'han meco i Regni Stigj,

Il ſoffrirò; ma che me ancor pretenda
Il Superbo emular ne' Giorni ſteſſi,
C'hò di mie Glorie, e del mio Nome impreſſi,
E ch' io con Eſſo al paragon diſcenda,

E ch' io non ſia tanto maggior di Lui,
Quant' Ei ne l' Armi è più d' ogni altro audace,
Non ſia mai ver, ch' io quì lo ſoffra in pace,
O, s' io lo ſoffro, Ottavian non fui.

Venga a Me la Fortuna, a Lei confido,
A Lei ſeguace mia tutto il mio ſdegno,
Giri avverſa la Dea de' Franchi al Regno,
E ribelli a Parigi il Popol fido.

Aug. 1648. Obſeptæ per tumultum viæ Pariſiis.

 Eſpu-

Aug. 1650. Capella amiſſa 13. obſid. die.

Eſpugni Queſta a la Città le Porte,
A cui l' Eſia vicino innaffia il ſeno,
E da l'Elba ritorni il Mar Tireno
L'Auſtriache Inſegne a venerar ſul Forte.

Le Terre in faccia a Picardia ſaccheggi,
E Spagna, e Francia incontro sè rivolta,
E in Aleſſandria aſſediata, e ſciolta,
L'onor d'Italia in Libertà feſteggi.

Aug. 1654. Soluta obſidio Alexandriæ Statiellorum, ſeu à Palea.

Aug. 1656. Condatum amiſſum 25. obſid. die.

Da l'Iſpano valor Condè ſia cinta;
Gli aſſalti invitta à ſoſtener ſi veda;
Mà l'oſtinata a l'Aggreſſor poi ceda,
Col faſto ancor de l'apparir non vinta.

Mentr' Ei fremea, di venerabil Volto
Un'Uom sè ſteſſo a' piedi ſuoi preſenta,
Ch' incolto aſtratto, ed accigliato oſtenta,
Che vi ſi legga in fronte il penſar molto.

E ſem-

E ſembra un Saggio, a cui lo Ciel riveli
Ogni ſcritto negli Aſtri occulto Arcano,
Poiche d' atro metal ſoſtien la mano
In otto Cerchj effigiati i Cieli.

Oh Ligurin (tal n' era forſe il Nome)
Gridava Auguſto, o Tu, cui vide il Lazio
Predir del noſtro Anteceſſor lo ſtrazio,
Tu, che ſai de le Stelle il quando, e il come,

Dì, ſarà ver ...... sì ſarà ver (riſpoſe)
Che Te LUIGI avanzerà pugnando,
E in queſti Giorni Egli oprerà col brando,
Che non ſian l'opre Tue, le più famoſe.

Invan Fortuna a' danni Suoi chiamoſſi,
Di Lei LUIGI è a trionfar poſſente,
A Lui cede ogni forza, e, Lui preſente,
Contro l' urto real regger non puoſſi.

Ste-

Aug. 1654. Stenayum Rege præſente captum 8. obſidionis die.

Stenay dirallo, ove la Regia Teſta
Non temerà de' Cavi Bronzi il foco,

Aug. 1655. San-Ghislinum captum 12. obſid. die Rege præſente.

E tu Forte Ghiſtin dirai tra poco,
Se a le tue Mura è la Sua Spada infeſta.

E ſia non men, ch'Ei, guerreggiando, occupi
Nel Lucemburgo a la Città le Cime,

Aug. 1657. Monſmedius 50. obſid. die Regi deditur. La Fertè.

Che a mezzo un Monte in apparir ſublime,
Difeſa, e Nome hà da l'aerie rupi.

Vedrà Vogeſo al Rè ceder l'altera
Terra, che dal Loreno Iſola è detta,

Aug. 1667. Marcinum cum equitatu Hiſpanico, Rex fugat ad Canalem Brugenſem.

E fuggirà da la Real Vendetta
Al Brugenſe Canal la Gente Ibera.

Che più? Chi reſe a la Sua Deſtra ancelle
Avrà Rocche ſuperbe, e Truppe immenſe,
Foſe avverrà, che riſoluto Ei penſe
Con mille Ingegni a regolar le Stelle;

E co-

E colà dove Egli alzerà fra i Venti
Su Monti, e Mari a dominar gran Torre,
Verran di Francia i Ligurini a ſciorre
Gli occhi più da vicin ne gli Aſtri ardenti:

Aug. 1667. Hoc anno ſpecula Mathematica Pariſiis à Rege erecta.

Nè fia, che Queſti oſin fra lor là ſopra
In Aſpetti benigni, ò in rei comporſi,
O' gir congiunti, ò ſeparati opporſi,
E, che LUIGI i moti lor non ſcopra.

Quinci Ei ſaprà non ſol le Sue, che note
Future impreſe a Te farà Coſtei,
Ma quel, di che più ſpaventar ti dei,
Che naſceràgli un Suo Real Nipote.

Aug. 1682. Dux Burgūdiæ Ludovici Magni nepos naſcitur.

Marte sù Lui fia, dividendo il Cielo,
Vicino a' rai de l'immortal Poluce;
Onde il Prence avvenir poi Grande, e Duce
Trionfator de' ſuoi Nimici i' ſvelo.

Ne

Ne la Decima Casa uniti al Sole
Nel suo Leon Giove, e Saturno andranno,
Rai, che a farlo possente ognor daranno
Consiglio, e Senno a quella Regia Prole.

Oh buoni Fati! al Luminar diurno
Il più Vecchio Pianeta è quì congiunto?
Lui saggio e forte, e risoluto a un punto
Quinci il Sol renderà, quindi Saturno.

Cintia avverrà, che a mezzo il Ciel comandi
Nel sen d'Astrea ver' le sue Lanci anch'ella,
Che de la Plebe a' cenni suoi rubella
Le folte Schiere a debellar lo mandi.

Venere, o Tu, che da la Vergin movi
Presso Cilenio inver' la Libra amica,
In cui risplende Oriental la Spica,
Amor, Facondia, e Venustà Gli piovi.

Anzi perche congiunto a Te, Ciprigna,
Mercurio in Ciel gli amori ſuoi rinova,
E che Delia non lungi a Voi ſi trova,
Sua Reggia a i Dotti Egli aprirà benigna.

Or vedi..... Ah sì (riſpoſe l'Ombra) io vedo,
Che me LUIGI, e tutti gli altri avvanza
Di Virtù, di Fortuna, e di poſſanza:
Scritto è queſto ne' Fati, a i Fati io cedo.

Ma il faccian Grande i da domarſi, e i Domi,
S' abbia al pari di me ſu'l Crin gli Allori,
Il Meſe ancora a me già ſacro onori,
Purche, ſenza LUIGI, Auguſto il nomi.

Tacque: e fremendo oltre il natio coſtume,
Mi ſcioglie i Lumi a lo ſpuntar del giorno,
Gli apro, e gli Elisj ancor mi cerco intorno,
E me trovo con l'Alba in sù le piume.

SET-

Matthiolus *Bononiæ*

SETTEMBRE.

CANTO IX.

Orrean que' giorni, in cui liev'ora, e fresca,
Che da l'estivo ardor ristora i Campi,
Securi dal timor di Tuoni, e Lampi
Gli occhi lusinga, e a' dolci sonni adesca:

Quando stanco la mente, e l'alma oppresso,
Nel tempo, in cui l'uso de' sensi oblìa
Ogni Uom per suo riposo, anch'jo dormìa
Placidamente a la mia Cetra appresso.

Men-

Mentre giace così nel ſonno involto
Con lo ſpirto ozioſo il mortal Velo,
Sembro, ma non sò come, alzato al Cielo
Dal baſſo ſuol per l' aer bruno, e folto.

Tal' or mi volgo a riguardar quaggiuſo,
Onde partij, la noſtra Terra, e miro,
Che ſi reſtringe più fra brieve giro,
Quanto più ſento avvicinarmi inſuſo.

Ed ecco già, che ſormontato a volo
Quel gran tratto di Ciel, ch' occhio miſura,
Calco le sfere, e la bell 'aura, e pura
Lieto m' avezzo a reſpirar del Polo.

E giunto appena a paſſeggiar sù quelle
Lucide vie, m'incontro in Donna, ò Dea,
Che tale al portamento a me parea,
E a la fronte, che cinta avea di Stelle.

Di

Di celeſte color velo ſottile
   Le copre il ſen, la deſtra man ſoſtiene
   Globo, ch' effigiato in sè contiene
   Al vaſto Cielo un piccol Ciel ſimile.

Stringe un foglio ne l'altra, in cui ſcolpite
   Fra lor con ingegnoſo ordine, e bello
   Son varie Linee, e in queſto ſpazio, e in quello
   Oſcure Cifre ad altre Cifre unite.

Mentre ogni Linea, ed ogni Sito anguſto
   Fiſo mirando vò di lato in lato,
   Ecco del GRAN LUIGI ivi ſegnato
   A caratteri d'Oro il Nome Auguſto.

Allor desìo di rimirar vicino
   Colei per iſcoprirla, e sì m' invoglio
   Di penetrar l' oſcurità del Foglio,
   Che già per favellarle, a Lei m' inchino,

Quand' Ella: O Uom, che insù le Sfere asceso
Ogni cosa quassù stupido ammiri;
Poiche ancor fra i Mortali hai vita, e spiri,
Il tuo desìo senza favella, hò inteso.

Urania jo son, che a contemplar gl' ignoti
Arcani de le Stelle in Ciel rissiedo,
E la varia laggiù sorte prevedo
Da l' Esser loro, e dal saperne i Moti;

E tu, che cerchi i gloriosi, e vasti
Parti del RE' de' GALLI, a me l' ingegno
Volgi, e l' orecchio, e ti sarò sostegno;
Che meglio allor potrai cantarne i Fasti.

Scorta ben ti abbisogna a l' alte cime,
Ove tu spieghi audacemente i vanni,
Che securo non è da inciampi, ò inganni
Quel piè, che l' orme in erta strada imprime.

Fer-

Ferma lo ſguardo in queſta Carta, ed io
Scoprirò d'ogni Cifra oſcura, e ſtrana
Gli alti ſenſi naſcoſi a mente umana,
E noti ſolo a l'Intelletto mio;

E dirò, quant'opraſſe il Gran MONARCA
In quell'alma ſtagion, che il Sol ritira
Da la Vergine il corſo, indi ſi aggira
Sù la proſſima a Lei Libra, che varca.

Fra le ſcolpite quì con man preſaga
Note varie tra lor ne' ſuoi diſegni,
Chi figura una Stella, e chi que' Segni,
Per cui ſi move ogni Pianeta, e vaga:

Chi gl' iſteſſi Pianeti, e chi le Sedi,
In cui ſtanno talor quegli Orbi erranti;
Talche non conoſciuta a te d'avanti
E' un' immago del Ciel quella, che vedi.

A che ſegnar (io le dicea) d'intorno
A la celeſte immago il Franco Duce?
Per le onorate impreſe anch' ei riluce
Forſe quaſsù di qualche Stella adorno?

Anzi in ogni Pianeta (Ella riſpoſe)
In ogni Stella il ſuo valor riſplende,
Ma lo ſguardo mortal quà non aſcende,
Onde a Lui ſon le maggior glorie aſcoſe.

Septemb. 1638. LUDOVICUS XIV. naſcitur.

Quand' Egli nacque, in tale Stato allora,
Qual tu miri, eran gli Aſtri, e in tali Siti
I Pianeti fra loro oppoſti, ò uniti
Avean moto veloce, ò pur dimora.

Stato non fù di Stelle sì fecondo
D' influenze benefiche a' mortali,
Qual fù quel di LUIGI; onde Natali,
Non vide mai più glorioſi il Mondo.

Ecco

Ecco apparir con genial ſembiante
Giove sù queſta oriental Magione
Abitator del Marzial Scorpione,
Fortunato Aſcendente al Regio Infante.

Delineato a foggia di Saetta
In queſto lato è il Sagittario, in cui
Nel Carattere ſuo ſimile a Lui
Il Pianeta guerriero il corſo affretta.

Nel mezo a l' Emisfero, ove ſi move
Anco Mercurio inſtabile, e qual ſuole
Vario ne l'influir, ſi trova il Sole
Diſpenſator d'amica luce a Giove.

Quindi Egli nacque a miltari impreſe,
E sì forte ne traſse un Cor da guerra,
Che quaſi domo, e ſoggiogato in Terra
Ogni poter al ſuo poter ſi reſe.

Fra i trionfi del Padre allor crescea,
E'l genio alter di quel Real Fanciullo
Nulla degnò di pueril trastullo;
Sin da le Cune Alma sì grande avea;

Se Quei venìa vittorioso al Figlio
Da i cimenti, e talor di Spoglie carco,
Lieto in mirar quel glorioso incarco
Fiso sù Lui tutto pendea col ciglio.

E ben vedea, che al Genitor Sovrano
Germogliavano ogni or palme onorate,
Pioche mirò le vinte Insegne alzate
De la Regia Torino, e di Sedano.

Sept. 1640. Augusta Taurinorum capta à Comite de Harcour.

Sept. 1642. Sedanum Galliæ acquisitum.

Ne la tenera età de gli anni suoi
Asceso poscia a regolar l'Impero,
Tosto n'apparve un Regnator Guerriero
Temuto imitator de gli Avi Eroi.

Nè

Nè lo ſtancano già l'aſpre fatiche
Di lunghi aſſedj, e di battaglie attroci,
E quanto più s'urtano in Lui feroci,
Lo ſpaventano men Squadre nemiche.

Contra 'l Franco valor ſtava robuſta
Valenza un tempo, e di ſue forze altera;
Depreſſa alfin l'ambizion primiera
Doma ne fù quella Cittade auguſta.

Sept. 1656 Valentia ad Padum 82. obſid. die capta à Ducibus Mutinēſi, & de Mercœur.

Ma non così di ſua Virtù baldanza
In onta di LUIGI ave Argentina,
Poiche tributa umìliata, e china
A' piè del Vincitor la ſua poſſanza.

Sept. 1681. Argentina [Strasbourg] ſe dedit, rem tractante March. de Louvois.

O, ſe d'avanti al tuo penſiero eſpreſſa
Tutta foſſe l' Idea di ſue Vittorie!
Sò ben, ch'ei ſcorrería di glorie in glorie
Senza uſcir mai da la ſua gloria iſteſſa.

Qual' Uom, che in sè confuſo, e ſenza guida
Tenta ſortir d'un Labirinto, ed eſce
Or da un lato, or da l'altro, e ſempre creſce
Un' altra via, che ad altra via lo guida,

Così la Dea meco laſsù favella,
Additandomi nove impreſe, e rare;
Quando ſu 'l Ciel da l'Oriente appare
Stella, di cui non ſcintillò più bella.

A Lei mi volgo, onde ogni mia ventura
Sperar m'è forza, e ben ſperar mi lice,
Che al vederla sì vaga io ſon felice;
Tanto a me par di genial natura.

Poi rivolto a Colei, che m'era a canto:
Qual fra gli Aſtri ſi noma, ò eccelſa Diva,
Quella, che ſpunta là Stella sì viva,
Che più d'ogni altra hà luminoſo il manto?

Ed

Ed Ella : O tu, che due be' Lumi adori,
Hai sì cieca quaſsù la tua pupilla,
Che non diſcerni a lo Splendor, che brilla,
De la pace il Pianeta, e de gli Amori?

Venere è quella ad influir poſſente
Il bel genio d'amar ne' petti umani,
E ben ſentono ancor Spirti Sovrani
L'alta Virtù di quella face ardente.

Volea ſeguir, ma l'interruppi, e diſſi:
(Che il deſio mi sforzò) Dal bel Pianeta
Qual aſpettar dovrò fortuna, e meta
A quella fiamma, in cui gran tempo jo viſſi?

E tu lo ſai, cui dal girar de gli Aſtri
Il venturo tenor del Fato è noto,
Talche ben puoi dal ſito Loro, e moto
La mia ſorte ſvelarmi, ò i miei diſaſtri.

Ma ripiglia la Diva: A te non giova,
Che tua cruda fortuna, ò amica io ſvele,
Finche naſcoſa ſtà, non è crudele,
Che l'alma allor ſua crudeltà non prova.

S'io la ſcopriſſi al tuo volere amica,
L'Alma al piacer di ſue venture avvezza,
Quella non guſterìa fina dolcezza
Di piacer, ch'è improviſo a brama antica.

L'Aſtro, che ſorge, il mio penſiero invita
Nove glorie a narrar, novi prodigi,
Quindi torni la mente al GRAN LUIGI,
Che fù delitto eſſer da Lui partita.

Nel punto, in cui la prima luce Ei vide,
Su'l Celeſte Leon ſcorrea fugace
La Luna, e avea nel ſuo camin ſeguace
Venere amica a quel Naſcente Alcide.

On-

Onde nel Volto al Real Parto infonde
Aria gentile, e placidezza in Seno,
Che, sì come Deſtrier modera il freno;
Regola il gran valor, che in Lui s'aſconde.

O, ſe ſpirti di Pace ancor nimici
Foſſero uniti a l'invincibil Alma,
Qual ſperar potrian mai fortuna, e calma
I Congiurati già Regni infelici?

Scorſe avrìa ben cento Provincie, e cento,
Laſciando ovunque il ſuo valor lo guidi
Diroccate Fortezze, e Campi, e Lidi
Seminati di ſtrage, e di ſpavento.

Così il fiero Deſtrier, cui rotto è il morſo
In ſua balìa l'altero capo innalza,
Scorre Selve, e Dirupi, & urta, e sbalza,
E chi lo preme, e chi a fermarlo è corſo.

Ma

Ma gl' influſſi del Ciel dolci, e benigni
Clemenza uniro a la virtù del Brando,
Quella ottenne da Lui l' alto comando
De i generoſi ſuoi ſpirti ſanguigni.

In Virtù di quegli Aſtri Egli perdona
A lo ſtuol de' Nimici infranto, e vinto;
E a chì per ſua pietà non volle eſtinto,
Anco il piacer de la Vendetta Ei dona.

Ecco al ſuo Cenno ogni guerriera tromba
Avvezza un tempo a riſonar ſpaventi,
Cangia il fragor in placidi concenti,
E guerra nò, ma pace ſol rimbomba;

Quella Pace, per cui vecchio rancore
Di tanti Rè ſi ricompone, e cede,
Per cui tranquillità, credenza, e fede
Torna fra i Regni a riunir l' amore.

1698. Pax Univerſalis.

Que-

Quegl' invitti Guerrier, che impegno antico
Vni contra LUIGI in Lor difesa,
Stanchi eran ben nel sostener l'impresa
D' esser Nimici a così gran Nimico.

Per esser grande a quel gran Rè non basta,
Che più Provincie, anzi che'l Mondo acquiste,
Se già nel ridonar le sue conquiste
Anco a l'esser di Grande Egli sovrasta.

Quante Città da le ruine oppresse
Stavan là senza nome, e senza gloria,
Se non quanto vivea per lor memoria
La Maestà de le ruine istesse?

Or che si gode il Militar riposo
Da quegli avanzi, ove giacean sepolte,
S' alzano già più signorili, e colte,
Sola mercè del Vincitor pietoso.

Ed ecco à Te, che a regiſtrar ti pregi
I Faſti di LUIGI in poche carte,
Ecco queſta di Lor, ma minor parte,
Che un' ombra è ſol de le ſue glorie, e pregi.

Già ſi ſgombra la notte al Sol, che ſpunta,
E Te frà vivi a ſoggiornar richiama;
Riedi a la Salma, & a l'oprar la chiama,
Ch' oprar non può, quando è da Te diſgiunta.

Diſſe, e nel dir, s'aſcoſe a gli occhi miei,
Ond' io da l'alta Sede, & immortale
Tornai ben toſto a l' union del Frale.
Deh perche tacque, e mi ſparì Colei!

OTTO-

L. Matthiolus Inu. f
Bononiæ

OTTOBRE.

CANTO X.

N Mese hà Giano, Un, l'Ombre Avite, Un, Marte,
Un n'hà Ciprigna, Uno, lo Stuol vetusto,
Un, gli Adulti, Un n'hà Giulio, ed Uno, Augusto,
Gli Altri il Numero lor dinota, e parte.

Ma, se a que' Dì, cui titolo non danno
O' Numi, ò Tombe, ò Età diverse, ò Eroi,
Dar, LUIGI, lo ponno i Fasti tuoi,
Nel Tuo Nome Real seguiti l'Anno.

Quin-

Quinci abbia il Meſe, a cui matura il ſuolo
Gli ultimi frutti, i Giorni ſuoi nomati;
Che per tanti paſſando Eroi paſſati,
E' perciò giunto ad aſpettar Te ſolo.

Chi dopo Tito incoronò le Chiome
Dal Nome ſuo Domizian lo diſſe;
Ma, poiche l'Empio al fin morìo qual viſſe,
Ottobre anch' Ei non ne ſofferſe il nome.

Dunque a gloria di Francia, o Apollo, or reggi
Frà l'aurea Lance Eto, e Piroo là ſopra;
E, ſe LUIGI il meritò con l'Opra,
LUIGI, o Mondo, e non Ottobre or leggi.

Octob.1664 Victi cum ſtrage Mauri in Africa à Gallis.

De l'Eroico ſuo Zel fur pij diſegni
Tentar gli Eccidj Tuoi, Libia infedele;
Già il penſiero Real ſeguìan le Vele,
E la Vittoria era già dietro a i Legni.

E for-

E forſe erano allor dal vinto Algieri
Nome novel per acquiſtar que' Mari;
Ma il vento avvezzo a favorir Corſari,
Soffiò ſempre nimico a i gran Penſieri;

Infin, ch' Auſtro, poſando i vanni infidi
Là ve il Rodano sbocca, e Mar diviene,
Piegar le Navi a quell' oppoſte Arene,
Sù cui Gigeri invan diffende i Lidi.

Vedeano i Mori, e deridean da l' alto
Quel leggiadro veſtir, que' crin sì colti;
E veniano, eſtimando i Cor da i Volti,
Più a vagheggiar, che a prevenir l' aſſalto.

Per più barbari Fatti, empj, e famoſi
Con quei degni de l' Opre Aſpetti atroci,
Stupiſcon già, che i Ceffi lor feroci
L' Aſſalitor di ſoſtener pur oſi.

Ma vien, che orrore, e non ſtupor li prema,
Scorto a lo ſguardo lor pien di minaccia
Tutta il Gallico ardir moſtrar la Faccia;
Che il non temerli a i Temerarj è tema.

Timpani, e tetre Trombe alzano i Carmi;
Immenſe Turbe ad aſſalir van Pochi;
Ecco Sciable, ecco Spade, e Dardi, e Fochi,
Ecco Rabbia, e Virtù già ſono a l'armi .

Manca a i Barbari ardir, furor non manca,
Per cui fan de' Nimici inciampo a l'Ire
Non col reſſiſter più, ma col morire,
Sì la Vittoria i Vincitor già ſtanca.

Ma il pio Genio Real dicea : da Forte
Non è ſu' Vinti il ſeguitar le prove.
Gigeri hà ſcorto a che Macon le giove,
Non più Guerra ſi faccia a chi vuol Morte.

Tace; e con l' Armi altro Penſier l' apella,
Là ve Giove di Lei fè il ſen fecondo,
Di Lei, da cui ſi nominò del Mondo
La più piccola Parte, e la più bella.

Oct. 1668. Strenuos milites in Cretam contra Turcas mittit.

Miſera Creta in Barbara catena
Sol per onta del Crine il Crin corona,
Mentre il Tracio rigor, che l'imprigiona,
La fà Regina anco chiamar per pena.

Nè, benche abbia l'Ingegno, e il Cor Romano,
Contro tutto Oriente Adria già baſta.
LUIGI è lunge, & il Soldan ſovraſta;
Ma per Chi tanto può, nulla è lontano.

Da Francia a Creta in un balen tragitta,
Ed è dove eſſer vuol cò i forti Abeti:
Ma chi ſarà, che tua caduta or vieti,
Bel Regno Acheo, s'ella ne' Fati è ſcritta;

Ben la Mente del Mondo, il cui coſtume
E' por Menti ne i Rè, che ſian da' Troni,
Queſto mirò, che non fea torto a i Doni
Di Quel, ch' ebbe da Lei vantaggio, e lùme.

Eſſa in mercè, che a l'Ottoman Deſtino
Fù in Libia, e in Creta il GIGLIO d'OR nimico,
Che fè? D'Alvernia, il Torriano Enrico
Rapì di Grembo al ſeduttor Calvino.

Octob. 1668. Turennius fit Catholicus.

Spiriti, o Voi di Gerarchie ſublimi,
Che quell' Alma felice in guardia aveſte,
Quai foſte allor, che la Virtù Celeſte
Nel magnanimo Cor recaſte i Primi?

Dianzi in opporſi a Voi, Menti beate,
Usò, dono del Ciel, Fortezza, e Zelo,
E l'uſar contro il Cielo, il Don del Cielo
Vi fea già pena, ò pena nò, pietate.

Allor

Allor ciò, che al Terreno Amor non lece,
Ch'ama il Buon ſolo, ò ciò, che ſembra a quello,
Dio volto a Lui , ch' Ei conoſcea rubello,
Amollo, e buon, ſol coll' amarlo, il fece.

Laſcia libero a Lui, che il Ver non voglia;
Ma ſcoprendogli il Ver, che altrui naſconde,
Forte, e ſoave entro del Cor gl' infonde
Del Ben ſvelato un' infallibil voglia.

Signor, cedo (prorompe) : ò queſta Vita
Di Roma i Riti a ſoſtener ſi ſpenda,
O' almen, s' hò da Te l'Alma, a Te la renda
Colta in pro del mio Rè qualche Ferita.

Dice, e d' Eſtro novel ripien la mente,
La mente innalza in ſuo vigor più pura,
E mentre sè col novo Cor miſura,
Minor di sè, maggior del Mondo il ſente.

Vedi i Nimici in fronte ſua disfatti,
Gli Amici vedi in quell'Idea più tocchi,
Più ſcorgi a Lui la Stirpe ſua ne gli occhi,
Il Nume in ſen più vi conoſci a gli atti.

Ecco, o LUIGI a tua Pietà bel dono!
E' pio Turena; Or fà, ch'Egli opri il Brando;
Tutto può col ſuo Ferro il Tuo Comando;
Combatta Enrico, e vincerai dal Trono.

Ottob. 1674. Turennius cũ 15000. Gallorum, Germanos amplius 60000. ſiſtit ad Urbeculam Dituviller.

Miralo là con poche Schiere a freno
Tener le molte, ond' hà Germania a fronte:
Lo sà l' Alſazia, ed il confin ſuo Monte,
Che ripaſſar vide a' Tedeſchi il Reno.

E treman pur di là dal Ren le Terre,
Che, non pugnando, ad eſpugnar cominci;
Tal, ſe ancor non le batti, e già le vinci,
Puoi più Vittorie annoverar, che Guerre.

Ma

Ma ſtanca omai di paventar le Morti
Lamagna incontro a' Gigli d'Or ſi lancia;
Turena accorre a paleſar, che Francia
Abbatte più de' Fuggitivi, i Forti.

L'un ſopra l'altro Eſercito ſi ſcaglia,
Dove fan ritto Boſco Abeti oſcuri,
E ſiede d'Arme incoronata i Muri,
Preſente Enſemio a la crudel Battaglia.

Octob. 1674. Pugna Enshemiana ad Argentinam Victi Germani.

Nè a pochi Franchi il diſegual cimento
D'un Mondo oſtile, è al trionfar d'Impaccio;
L'Onor del Rè, del Capitan nel Braccio
Fà, che pochi ſian mille incontro a cento.

Nimici Eroi, non è viltà lo ſcampo,
Se penſate a l'Eroe, per cui fuggite:
Tornate alteri a i Regi voſtri, e dite:
Abbiam ceduto al Gran LUIGI il Campo.

 An-

Octob.1681.Rex Argentinam ingreditur

Anch' Essa al fin ne le non più dubbiose
Mura Argentina il Pio MONARCA accetta,
Ed in sè l'orme a ricalcar l'aspetta
De' Coronati Antecessor famose.

Urania, o Tu, che là da' tuoi sereni
Globi l'Estro ne piovi, ond'io quì canto,
Non mi spirar così da lunge il canto,
Ma, senza i Poli abbandonar, quì vieni.

Dettami Tu, poiche Tu sola il sai,
Come degna hà l'Idea de' Pensier vasti,
Questi, a cui, quando l'Aria in Ciel formasti,
Dal Ciel sceglieſti in più bei Siti i rai.

Ridea, l'Ombre cacciando a i Regni Stigi,
Del Dì vicino il precursor Pianeta,
Nè di quella mai forse Alba più lieta,
Che a l'alte Porte accompagnò LUIGI.

Ecco

Ecco Duci, ecco Eroi, Prenci ecco a ſtuolo
Lo ſeguon alti in sù guerrier Cavalli.
Tra i Faſti Ei mira i ſoli Suoi Vaſſalli,
Ed i Vaſſalli Suoi miran Lui ſolo.

Nè per meglio ſcoprirlo il vulgo adopra
L' uſate gare ad occupar le Cime,
Tanto in mezo a' Maggiori Ei vien ſublime,
E con tutta la Fronte a tutti è ſopra.

Par, che il Regio Deſtrier conoſca il peſo,
Si move alto la Teſta, eguale il dorſo;
E moſtrando, e premendo il genio al corſo,
Con paſſo avanza ad or, ad or ſoſpeſo.

Tutti accoglie LUIGI, e ben ch' Ei pregi,
Che il fior d' Europa a' Fianchi Suoi cavalchi,
Chi vuol s'accoſti, anzi, chi vuol, Lo calchi;
Han Maeſtà, dal non curarla, i Regi.

LUI-

LUIGI è in bocca a i Trionfanti, e a i Domi;
La madre a i figli il balbettarlo insegna;
Ogn' un dice : hà qual deve aver chi regna
L' Aria, e tutto somiglia a' suoi gran Nomi.

Forte il mirano i Forti, atto a i Comandi
I Capitani, & ad amar gli Amanti:
Ciascun trova sè stesso in quei Sembianti,
Bello Il trovan le Belle, e Grande i Grandi.

Ma l'empio Error, che Te da Pietro escluse,
Città infedel, già non Gli trovi in Viso;
E forse il Ciel te Lo mostrò, m'avviso,
Perche in quel Volto, onde sanarti, infuse.

L' Alma è da l'Alto, e fà, che ognor l'imiti
Ne gli Atti suoi, c'han del Celeste, il Frale:
Sia, che degno di Sè, Questa immortale
O' il faccia, ò il trovi, ò che l'Un l'Altro aìti.

Che

Che, ſe gli Spirti uſa imitar la Salma,
E fuor l'Interno in ſu l'Idee s'impronta,
Il Tuo LUIGI, e 'l Tuo Luter confronta,
Poi dì, qual moſtri aver più Dio ne l'Alma.

Da Te l'Omaggio al Vicedio ſi nega?
Mira eſſempio, o Argentina, il Tuo Monarca,
Mira quant' Egli ſorge, e quanto hà carca
D' onor la Fronte, e al Vatican la piega.

Il Tuo Paſtor gli Ovili Tuoi riveggia,
LUIGI il vuol, tal di Te cura Ei prende;
Così il Paſtor la Pecorella intende,
S' Ei la Greggia conoſce, e Lui la Greggia.

Epiſcopum Eccleſię, Eccleſiam Deiparæ reſtituit.

Anzi a trarti d'Errori, al Culto andato
I Templi in Te di quella Diva Ei reſe,
Che il Ciel ne pur con quella Macchia offeſe,
Che ci fá naſcer rei d'Error pria nato.

Nè

Nè qui si ferma. Eroi venite adesso
Col Rè de' Franchi a gareggiar di Glorie:
Ei già conta sù Voi le sue Vittorie,
Ne pensa più, che ad emular Sè stesso.

E qual, chi fiso a la grandezza immensa
D' un' Infinito, Altro maggior ne scopre,
Così LUIGI in paragon de l'Opre
Massime fatte, Una maggior ne pensa.

Pensa, anzi vuol già sradicar l' orgoglio,
Che di Calvino hà la Zizania astuta;
E vede ben, tanto è la rea cresciuta,
Che può il Grano schiantar, schiantando il Loglio.

Octob. 1685. Edictum, pro abrogatione Edicti Nannetensis, &c. & extinctione Calvinismi in Gallia.

Ma vasti incontri, ah che atterrir non ponno,
Chi poter parve ognor ciò, che ognor volle;
E l'accompagna il Suo Desìo, che bolle,
A le Caccie, a i Passeggi, al Gioco, al Sonno.

E men-

E mentre dorme, allor ch' ogni Mortale
Differifce i Penfieri a l'altra Aurora,
I gran Difegni immaginando ancora,
Non dorme già la Fantafia Reale;

Ma cerca dentro a l'alta Sua Memoria
L' Augufte Idee, ch' Ei concepì pur dianzi;
E co l'unirne i luminofi Avanzi,
De' Suoi fteffi ripofi a Lui fà gloria.

Sogna LUIGI, e in bianca luce arriva
D' armoniofo, incomprenfibil Loco,
Per cui vede, e non vede, a poco, a poco
Ufcire una, & un' altra Immagin viva.

Come in Lago tal' un vedea fol chiare
Starfene l'acque, e poi ne l'acque adombra;
Ció, ch' efce nò, ma par di Pefce un'ombra,
Che Pefce al fin, più che s' accofta, appare,

Così LUIGI a l'appreſſar di Loro,
Non più la prima oſcurità conſerva,
Ma coronati i Simulacri oſſerva
Straſcinar ne' gran Manti i GIGLI d'ORO.

Lucidi vanno, e lo ſplendor, c'han dietro,
Da quei Diafani Corpi ancor vien fuori,
Ma dipinto ne vien de' Lor colori,
Qual' eſce il Sole in fra i color d'un vetro.

Ferma il Rè ne' Lor guardi il guardo immoto,
E sà, ch'Ombre Elle ſon de i Rè, che furo;
Ma Quai ſian poſcia, è a Sua Memoria oſcuro,
Bench'abbian l'Arie un non sò che di noto.

Ed Ecco (Un Gli dicea) col Fral, che veſti,
Noi Forme lievi a ravviſar non vali;
Ma Queſti, & Jo fummo Tuo Sangue, e tali,
Ch'Ei per me nacque, e Tu per Lui naſceſti.

Figlio (l' Altro ſeguiva) al fin veniſti,
Vè tua Pietà ti fè a ſalir veloce;
Quì potiam l'Un de l' Altro udir la voce,
Che udij sì poco, e che sì poco udiſti.

O' s'io tremai ne l'affrontar le ſquadre,
Che Tu facevi, oh quai perigli hai ſcorſi!
Ah più non por sì nobil vita in forſi;
Ma deh quanto maggior ſovraſti al Padre!

Eroi (riſpoſe) jo non sò qual Virtude
Quì, non sò dove, in un balen mi traſſe;
Ma s'è dato mirarvi, almen ſi daſſe
Poter anco baciar voi Ombre ignude.

Tempo or non han (replicò l'Avo) i baci.
Da Calvino, e da sè la Francia oppreſſa,
Mentre, il ſai, per cadere era in sè ſteſſa,
Penſar ne fece a ſtabilir le Paci;

Tuo

Tuo Padre, & Jo co' pubblicati Editti
Recar mostrando a l'Eresia vantaggio,
Pensammo allor di ripigliar Coraggio,
Da lasciar poscia i Duci suoi sconfitti.

Ma su'l fior di tant' Opra il Ciel ne tolse,
Che prevedendo il Tuo Pensier, pria Nostro,
Col darti al Mondo, e col levarci, hà mostro,
Che Te de l'opra Esecutor risolse.

L' adempi adunque; E l'Eresia, và, doma.
S'opporrà un Mondo? e sarem teco in guerra;
Per quanto Alpe, e Pirene, e il Mar rinserra,
Non dia le Leggi altro, che Francia, e Roma.

Tal pendea da que' detti, il gran Nipote;
Poi soggiungea: S'egli è destin, che arrivi
Quà suso Un vivo, oltre le vie de' Vivi,
E veder l'Ombre (il Ciel volendo) Uom puote;

Pria

Pria, ch'io vòli a compir l'opra famosa,
Deh perche a me quella Virtù, che in Vui
Mostrommi il Padre, e Chì fù Padre a Lui,
Non mostra ancor la già Real mia Sposa?

Mentre Ei così parlò, Questo, e Quel Duce,
Cui non vide partir, vedea lontani;
Volavan Ambi a rientrar ne' vani
De l' ampia Luce, e divenian poi Luce.

Così Dardano s' alza, e pria la varia
Piuma il vedi agitar purpureo, e verde;
Ma il color poscia, indi l'augel si perde,
E confuso con l'Aria appar sol aria.

Ma da la Luce, ove sparir già Quei,
Donna uscia di Sembiante augusto, e vago,
Che di Teresa era, al veder, l' Immago,
Se non, che Questa era maggior di Lei.

Nel Cor del Rè tal tenerezza abbonda,
Che non può da Sue fauci uſcir parola;
Ma l'Ombra apre le Labbra, e il Rè conſola,
Che Lei d'avidi abbracci in van circonda.

Mio dolce Spoſo, a che cercarmi? i Numi
Ne voglion quì, donde l'uſcir non lice;
Quì mi tien Chi Sè rende, e altrui felice;
Tu in me, ſin che lo puoi, conforta i Lumi.

Spoſa (il Rè prorompea) fù mio penſiero
La Tua bell' Alma immaginar dal Volto;
Ma nel mirarti, amato Spirto, e ſciolto,
Sò ben, che meno immaginai del Vero.

Già Te in parte vid' io da' Tuoi bei rai,
Or da Te in parte il tuo Fattor vegg' io;
Ma quanto meglio or da Te paſſo a Dio,
Di quel, che a Te da la Beltà paſſai.

Ed

Ed Ella; e pur quel, che per Alma or prendi,
E' un Corpo ancor, ma del primier men denſo.
Da Lui ti parlo, e per le Vie del ſenſo
Credi Tu di mirarmi, e ſol m'intendi.

O' ſe averrà, che tua mercè, d'Vgone
Fugga l'empie ſpelonche il Popol Franco,
E ſaglia Tu fino a ſedermi al fianco
Eroe del Cielo, e de la Fè Campione,

Allor vedrai, quanto fra Noi l'Ingegno
Da sè più vale a concepir gli Oggetti;
E, che fra Vuj de' ſuoi felici effetti
Sembran gli occhi miniſtri, e ſon ritegno.

Saprai, come fra l'Alme Amor non langue,
Ma che aſſai meglio, e ſenza Cor qui s'ama;
Poiche nimica a la Ragion la Brama,
Più non ſvegliano quì gli ſpirti, ò il ſangue,

E, ſe fra Noi v' hà chi ritien le Salme,
Onde al par de le Menti il Corpo è lieve;
Da l'Alme anco gli Affetti il Cor riceve;
Ma non è il Cor, che li comandi a l'Alme.

Nè quì ſervono i rai di ſcorta infida,
Ond' altro Un veda, altro veder ſi penſi;
De l'Intelletto in Voi ſon guida i Senſi,
Ma l'Intelletto in Noi de' Senſi è Guida.

Tu, cui dunque fui cara in mortal Gonna,
Mirami eterna in queſti Eterei Scanni;
Non ſarà ver, ch'io più ſoggiaccia a gli anni
Spoſa già di LUIGI, Auſtriaca Donna.

Ma vedi, o RE', che a' piedi tuoi s'inalba
Quel, ch'è voſtro Oriente, e il dì vi porta:
Sù, ſuſo a l'opra: ecco già l'Alba è ſorta;
Sarà fatale a l'Ereſia queſt' Alba.

Dunque Addio, caro ſpoſo; al mio, Tuo Figlio
Serba, qual ſi conviene a Noi, l'Amore;
Tu non ami, o LUIGI, il ſuo Valore,
Se nol cimenti a non vulgar periglio.

A l'Eroe Genitor, Chi da me nacque
Torni, ò carco di Glorie, ò più non torni;
Ma tornerà da Filisburgo, adorni
I crin di Palme, il comun Figlio: e tacque.

Octob. Philippoburgum 19. Obſidionis die capit Delphinus.

Il Rè, che ſogna, e che ſognar s'accorge,
Forza fà d'aprir gli occhi, e gli apre al fine;
E vede il Sol, che da l'Eoe marine
Fra l'auree Branche a lo Scorpion già ſorge.

Lud. Matthiolus Inv. f.

NOVEMBRE.

CANTO XI.

Ono i Campi d'intorno omai ſpogliati
Del ricco onor de le mature Spiche,
E depoſto han di già le Viti amiche
Il dolce peſo de' bei graſpi aurati.

Ma più creſcon ancor le lor ruine,
Che a ſpogliarli di frondi arriva ancora
L'indiſcreto rigor d'una fredd' Ora,
Mal veduta foriera a le pruine.

Cibo non trova più l'Augel canoro,
Che gira in van la ſiepe in pria frondoſa,
E fra tante una ſol pianta ſpinoſa
Qualche grano matura al ſuo riſtoro.

Sino il fiero Leon di fratta in fratta
Fugge paſſando, e in un ciglion di monte,
Del Verno ad isfuggir gli oltraggi, e l'onte,
Contro il nativo inſuperbir s'appiatta.

Chi rimira del ſuol ſquallido il ſeno,
Dirà, che nel fuggir lo Scorpio immondo,
Infin colà da lo ſtellato Mondo
Sparga ſovra de l'erbe il ſuo veleno.

Le Fiere il Sagittario ancor minaccia
Fin ne' lor deſolati ermi ripari,
E in un guerriero, e cacciatore al pari,
La facil preda al predator rinfaccia.

Quindi a' latrati d' inquieti cani
S'odon le ſelve riſuonar d'intorno;
Che il rauco ſuon gli riſvegliò del Corno,
Uſato ſegno a i Cacciator lontani.

Chi tende reti, e chi lacciuoli appreſta,
Chi le ſaette affila, e chi le incocca,
Chi terge l'Aſte, e chi il Focil ritocca,
Chi sù i virgulti il viſchio occulto ineſta.

In tal meſe ozioſo anche il Bifolco
Impara di trattare, e dardo, ed arco,
E mentre attende ingorda fera al varco,
Eſamina ogni ſiepe, ed ogni ſolco.

Ad un' arido tronco appeſo è il giogo,
E ſenz' uſo l'aratro or ſtà in diſparte;
Regna pe' campi tutti una ſol' arte,
Et è d'inſeguir Belve in ogni luogo.

Que-

Queſto primo al rigor Meſe nevoſo
Par, che il pigro Mortale al ſonno inciti,
Ma ruba poi con tai feroci inviti
Quello, a cui n' incitò, dolce riposo.

Or queſto Meſe a Te, gran Dea de' Boſchi,
Vuol ſacro il Cacciatore infra le ſelve,
Che nel tuo Nome a ben colpir le Belve
Appreſe ancora infra gli orror più foſchi.

Io pur Te, caſta Diva, invoco, e voglio
Ne la vaſta opra mia ſcorta più fida:
Tu i Faſti del Tuo Meſe ora mi guida
A conſecrar del GRAN LUIGI al Soglio.

Sò, che fan temerario il mio diſegno
Queſte del Franco Rege opre ammirande,
E che il ridir quel, che Lui fè sì GRANDE,
Di Mente eccelſa è un diſperato impegno.

Qual fede in mente d'Uom fia mai, che trove
Quel poter, che l'altrui paſsò di tanto!
Parrà favola Achea queſto mio Canto,
Che i Portenti d'Alcide ora rinove.

Ma grazie al tempo, che a' noſtr' occhi avante
Gli argomenti del vero ancor mantiene;
Dura l'onor de' Vinti, e la gran ſpene
De' Vincitori entro il Real Sembiante.

D' un ſublime poter gli alti veſtigi
Stampò la Man divina entro quel Volto;
E quei, che in tutti ſparſe, hà in Lui raccolto,
Onde baſti per tutti Un ſol LUIGI.

Odi, corteſe Diva, odi i miei prieghi,
E tornerà in tua Gloria il darmi aita;
Poiche il tuo Meſe a pubblicar m'invita
Di Te Lucina i glorioſi impieghi.

Di-

Dirò, ſe Tu m'aſſiſti, i più bei pregi,
Che aveſſe mai tua valoroſa deſtra
Allor, che in dar gli Eroi, ſempre maeſtra
In un' Infante ſol diede più Regi.

Parlo di Lui, che al GRAN LUIGI è Figlio,
E che ſol di LUIGI è degno Erede,
In cui ritratto al vivo il Mondo vede
Il gran Braccio del Padre, e 'l gran Conſiglio.

Nov. 1661. Delphinus naſcitur.

Tu pur miraſti in queſto Meſe iſteſſo
(Corre l' ottavo Luſtro) uſcire in luce
Quel, ch' a' più forti oggi è il più forte Duce,
Che de gli Avi il valor nel ſeno hà impreſſo.

Che bel veder d' intorno errar ſcherzando
Mille Genj di Gloria a la gran Cuna,
E oſſequioſa la Real Fortuna
Pria de lo Scettro preſentargli il Brando.

Ma

Ma più bel fù il mirar, com' Egli attento
Le ſue Luci bambine in queſto affiſe,
E come ancor tacendo in ciò promiſe
Seguir del Padre il Marzial talento.

Nel balenar del militare arneſe
Intrepido fiſsò gli occhi brillanti,
Che in loro affiſo il Cor, lor fè coſtanti,
E di bell' ira il picciol volto acceſe.

Librati poi sù le veloci penne
Preſentan altri le Reali Inſegne,
Ma non le cura, e par, ch' Egli diſdegne
Come non ſuo ciò, che da altrui gli venne.

Queſto del ſuo gran Cor nobile iſtinto
Era il Deſtin di qualche vaſto Impero;
Cui ſol non vinſe il Genitor Guerriero,
Perche dal Figlio un dì foſſe poi vinto.

Aſſai del Regio Infante. Avrem la ſorte
Di poter forſe un dì cantar di Lui,
E bel principio avranno i Faſti ſui
Dal dirlo Figlio di LUIGI il Forte.

Or Tu guidami, o Diva, a Lei, che punta
Fù già d'un dardo d'oro in mezo al core,
A cui novella Fede inſegnò Amore,
Quando a Enrico la volle il Ciel congiunta.

Nov. 1671. Electoris Palatini Filia Metis ejurat hæreſim.

Sò, che d'Eſſa a cantar lieta mi guidi,
O Dea, che a Lei ſimil nel genio ſei,
E cerchi, che ridir voglia di Lei
Ciò, che ne' Boſchi de la Galia jo vidi.

Brami, ch'jo narri, che ſu'l Reno avvezza
A regolar de' corridori il morſo,
E oltrepaſſar inſin de' cervi il corſo;
De i cignal ſu la Senna il dente or ſprezza.

Pron-

Pronta fora mia Cetra a le tue voglie,
Ma l'invita a cantar Galliche prove
Oricalco Guerrier : Te invita altrove,
Un Talamo Reale, e a me ti toglie.

Te a più rimoto Clima il Ciel destina
Per seguir di MARIA l'alta ventura,
Tu co' prodigj il Gran Camin misura,
Quai ben si denno a Sarmata Regina.

Nov. 1645. Maria Nivernensis in Poloniam Regina mittitur.

Volle l'antica Roma, in questa parte
Di tempo, in mesta Scena il Mondo aperto,
E trasse al campo ogni guerriero esperto,
E a le navi nel Mar fermò le sarte,

Contro un tal' uso i bellici ardimenti
Parigi solo a questo Mese ascrive,
E a gloria di LUIGI, in lui descrive
Tante Vittorie sue, quanti Cimenti.

An-

Anzi, chi in queſto i Suoi Trionfi illuſtri
Udrà contar, dirà, che de la Terra
Tutta in un Meſe ſol conti la Guerra,
Gran travaglio di cento, e cento Luſtri.

Jo per darvi a veder mole sì vaſta,
Chieggio chi ben m'aiti, e mi conſigli,
Che per l'ombra moſtrar de' Franchi GIGLI
La tropp' ampia grandezza a Sè contraſta.

Farò qual ſuol, chi di moſtrar s'impegna
Dentro un foglio, del Mondo il vaſto giro,
Che l'Imperio Roman, l'Imperio Aſſiro,
In pochi tratti, e i Monti, e i Mar diſegna.

Vedi l'Alpi, jo dirò; da lor fù cinta
Quaſi da forte muro Italia bella,
E pur di Marte a la fatal procella
L'Invincibil Trincea dal Rè fù vinta.

Vedi quì Chieri, che, ſe ben difeſo
Da l'orrido rigor d'alpeſtre gelo,
In grembo al ghiaccio ancor dal Franco telo
Di foco Marzial rimaſe acceſo.

Nov. 1639. Pugna ad Chierium [Quiers] in Subalpinis, Victor Comes de Harcour.

Vedi quì la Germania, in lei rimira
Quella prima in Europa antica, e chiara
Città, che dal Rè Aſſiro il nome impara,
E il prim' eſſer d'Auguſta in van ſoſpira.

Nov. 1645. Treviri Capti, & Elector in Urbem reſtitutus. Turenne.

Treveri jo dico a la Moſella in riva,
Che vinta bacia la Franceſe Spada,
Che l'incalza così, che al piè ſen vada
Del ſuo Signor, che a darle leggi arriva.

Al Germano Oceàn tue luci volte
Mira un Belgico Porto alzato in quello;
Quì dominò più volte Anglo ribello,
E quì al Franco Valor ſervì più volte.

Nov. 1662. Dunkerca ex Anglorum manibus pretio redempta.

Dun-

Duncherca jo dico, a cui fedel riſtoro
Diè mai ſempre LUIGI in guerra, e in pace;
Poiche a l'Ingleſe uſurpatore audace
Fù del pari fatale il ferro, e l'oro.

Nov. 1677. Friburgum Briſgoiæ 8. obſid. die captum. Crequi.

Ma non laſciam Friburgo, ella ſu'l colle,
Quaſi con faſto il capo altero innalza,
In pochi giorni sù quell'erta balza
Il noſtro Marte i ſuoi Veſſili eſtolle.

Nov. 1677. Gorea capta, & Colonia Hollandica excifa, d'Eſtreès.

Par, che dolente in Lei riſponda un' Eco
A' ſoſpiri Olandeſi, e che rapporti
Da' più lontan confin le tante morti
Di Gorea l'infedel vinta già ſeco.

Nov. 1683. Grana ſic cogente, Cortracum 5. obſid. die captum. d'Humieres.

Nov. 1683. Dixmunda deditionem facit.

Or venga il Belga, e vegga quì riſtretto
Ciò, che appena vedere allor poteo,
Quando Cortraco in pochi dì perdeo,
E ad arrender Diſmonda in un fù aſtretto.

Ma

Ma un Vento lusinghier mi chiama al Mare,
Ed un Legno guerrier par, che mi mostri,
Cui cedon nel pugnar trenta, e più Rostri,
Et il fuggir par, ch'un da l'altro impare.

Nov. 1665. Navis Veneta Duce Equite d'Hocquincourt, Triremes Turcicas XXXIII. vincit, & fugat ad Chium.

E' portento il mirar ne la contesa
Contro tanti un sol Legno uscire invitto,
E trionfare in quel fatal conflitto,
In cui sembrava ardir sin la difesa.

Non dirò, che di Francia un Guerrier saggio
Regolasse il Destin de la tenzone;
Vel dirà il Trace, che in fuggir ripone
Tutto de le sue squadre il fier coraggio.

Ed oh su'l Ren, qual mai Guerrier ravviso
Segnar di nuove glorie alto sentiero!
Gradivo sembra al portamento altero,
Se non che Amore Ei rassomiglia al Viso.

Tut-

Tutto coperto d'un dorato acciaro
Manda da gli occhi in cento raggi il lume,
Che rifleſſi ſu'l brando han per coſtume
Di ſaper fulminare ogni riparo.

E qual fulmine appunto Egli ſen paſſa
A Vormazia, Manemio, e inſieme a Spira,
E appena fra di loro il guardo gira,
Che l'oſtile valor vinto s'abbaſſa.

Nov. 1638. Manhemium 3. obſid. die deditionẽ facit Delphino.
Spira, Vuormatia, Oppenhemium occupatæ: poſtea neceſſitate Belli ſic urgente, una cum Manhemio, Frankendalia, alijſque dirutæ.

Così pure Offenimo, e Franchendallo
Con le ruine lor fan ampia fede,
Che dovunque Egli aggiri invitto il piede
Fà d'ogni gran nimico un gran Vaſſallo.

Queſti, a cui ſcarſa par la baſſa Mole,
Che ſembra trionfar ſolo, che miri,
Ch'avanza ne l'oprar gli altrui deſiri;
Od'è Cor di LUIGI, ò di ſua Prole.

Sì, sì,

Sì, sì, Questi è il Delfino, Ei, che già in fasce
Sostenne de l'acciar guerriero il lampo,
Or del Padre il valore emula in campo,
Che da Leon, fuor che Leon non nasce.

Tutti questi del Ciel doni sì vasti
Son di LUIGI a la pietà dovuti,
Che i prestati a la Fè validi ajuti
Son la parte miglior de' Suoi gran Fasti.

In Chi ben regna è un' utile Virtute
Voler pietate in ogni suo soggetto;
Ma d' un Cor più, che grande, è illustre effetto
Anche a' Popoli altrui portar salute.

Ei si move a pregar cortese, e pio
Ginevra l'infedel, la miscredente,
Ella al Gran RE' si piega, e in Lei consente
Olocausti Romani al vero Iddio.

Nov. 1679. Regis Orator Geneveę missę Sacrificium celebrari curat, 144. post illud abolitum anno.

 E già

E già deposti i militar Vessilli,

Nov. 1659. Pax Pyrenæorum, Galliam inter & Hispaniam.

Quì bella pace il bianco suo dispiega,
E 'l gran Cor di LUIGI Amore impiega
In Ozj più felici, e più tranquilli.

E ben' Egli dovea qualche respiro
A l' affannato sen de la Sua fama,
Che per ridir di Lui quant' ella brama,
Da troppe imprese assediata io miro.

Perche son poche le sue cento trombe
Per tutta a Noi mostrar l' ira nimica,
Che vinta fù; col cenno or s' affatica
De' Soggiogati ad additar le Tombe.

E ben sù quegli Avelli uscite parmi
Mirar quelle grand' Alme a schiera, a schiera
Render le grazie a quella Man guerriera,
Che lor diè si gran nome in mezo a l' Armi.

E gri-

E gridar Pace, Pace; omai ſi doni
Tempo quieto a ripurgar noſtr'alme,
Spuntin miſte a gli ulivi ora le palme,
E'l Pio LUIGI al Mondo inter perdoni.

De l'Eccelſa Pirene allor fù viſto
Iri paciera a coronar le fronti,
E contro l'uſo i Zefiri fur pronti
A pubblicar di Pace il novo acquiſto

Fra begli ozj di Pace, ah Voi direſte
Poſar del Franco RE' la ſtanca Idea,
E direſte ciò, ch' Ei forſe dovea.
Ma chi fia mai, che sì gran Mente arreſte?

Sono in gara di Luce or gli Ozj Suoi
Co' Suoi gran Fatti, e quanto Egli poi vaglia,
Quando da Marte Vincitor travaglia,
Moſtra la Pace, ch' Egli dona a Noi.

Fra gli agi più quieti or par, che aggradì

Nov. 1671. Academia Architectonices instituta Parisijs.

Al non mai ſtanco Rege unir gl' ingegni,

Per ſeguir Lui ne gli alti Suoi Diſegni

D' innalzar Archi, e fabbricar Cittadi.

Ingegnoſa Pietade in sì grand' opra

Offre un diſegno a la Real Sua Mano,

Cui ſimil non vantò luſſo Romano,

In cui tutto il poter l'arte diſcopra.

Nov. 1671. Hoſpitium Martis, pro invalidis militibus deſignari cœptum.

Mentre lo ſpiega a l'alte luci innanzi:

Abbian (dice) quì poſa i tuoi Guerrieri,

Che a Te ſerbar ſolo i lor cori interi,

Del fiero Marte glorioſi avanzi.

Nov. 1664. Ad utriuſque Maris commercium Alveus fodi cœptus.

Fra gli Ozj di LUIGI or ſi confonde

Lo 'ngegno mio, che non sà quel, che intenda,

Mentre par, che il Monarca anche contenda

Il ſuo giuſto retaggio al Rè de l'Onde.

Te-

Temete, o Genti, che da Noi divise
  Il novo Mondo insin di là dal Gange;
  Chi de i due Mari ora i Confin quì frange,
  Il gran camin di gir a Voi commise.

Chi passa a misurare il Vostro Polo,
  Forse tornare armato un dì vedrete.
  Chi al nostro Alcide oserà impor le mete?
  Ah che è poco a LUIGI un Mondo solo.

Nov. 1687. Mathematici in Sinas à Rege destinati.

Quì posiamo la Cetra: In me s'avanza
  Feddo timor d'aver già troppo ardito,
  Che fà grande Argomento un dolce invito;
  Ma di Lode non dà giusta speranza.

Il mio povero Ingegno appien non gode
  Ne l'onor d'aver parte al gran tributo,
  E gli fà gran rimorso aver voluto
  Ciò, ch' Ei sapea di non poter con lode.

DECEM-

Matthiolus.

DECEMBRE.

CANTO XII.

A' il Sol ne l'Irco; a sè quaſi rubella
Armi d'orrido gel natura veſte,
N'è l'Anno eſtinto, e a trionfar di queſte
Ecco del Valor Franco arte novella.

Viva LUIGI il GRANDE, Egli, che ſuole
Cotanto oprar di maraviglie Autore,
E quando naſce il Sole, e quando more,
E dove more, e dove naſce il Sole.

Pien

Pien del ſuo Nome è l' Anno, e in un la Terra,
Di Lui parla ogni paſſo, ogni momento,
Clima, ò Stagion non v' hà, che cento, e cento
Sue gran Palme non conti in ogni guerra.

Comincia l' Anno, ed Ei sù l' Iſtro algente
Vince fra le ſue Rocche il fier Germano;
Finiſce l' Anno, ed egli il Forte Iſpano
Rompe fra' Legni ſuoi sù 'l Mar fremente.

Dec. 1647. Ad Caſtellum Stabiæ in Campania victi Hiſpani pugna navali per Ducem de Richelieu.

Là dove del Veſuvio arde lo ſdegno
Son le due prodi Armate inſieme a fronte,
Et han de le Lor Prove altere, e conte
Un Mar teatro, e ſpettatore un Regno.

Già già il tuono de' Bronzi il Cielo aſſorda,
E già il fumo de' Fochi adombra il Polo,
Manca or l' uſo de l' arte, e più l' hà ſolo
Morte a ferir, quant' è più cieca, e ſorda.

A le

A le ſcoſſe tremende alzaſi il Mare,
E, di Guerra improviſa il Ciel minaccia,
E' ſereno nel Ciel, nel Mar bonaccia,
E pur procella in mezzo a l'onde appare.

Di Partenope tutta i guardi immoti
Pendon de l'alta Pugna al gran ſucceſſo,
E per lei maggior Pugna a un tempo iſteſſo
Sparſi fan de' lor Cori emoli i Voti.

Chi de l'Aquile amico, e chi de' GIGLI
Qual più genio, ò ragion l'hà perſuaſo,
Porgea da lungi al variar del Caſo
Vano ajuto di moti, e di conſigli.

Così ſon quelli a le vicende intenti,
E vicende fra tanto eran gioconde
Quinci in Terra mirar, quindi sù l'onde
Volanti i Boſchi, e immobili le Genti.

Tan-

Tanto fra le due Parti ugual Valore
Il trionfale Onor tenea in bilancia,
E ſorprendea già i Capitan di Francia
La novità de l'indugiato Onore.

Quando il Vento divoto a i GIGLI d'ORO,
Soffiando in Poppa a le velate Antenne,
Spiegò del Fato il gran Decreto, e venne
Ambaſciador de la Vittoria a Loro.

Vaſti incendj allor fero, e vaſti eccidj
De' Legni Iſpani i fulmini Franceſi,
E premio a i Vincitor da i guardi inteſi
Brillò l'applauſo, e ſen fer belli i Lidi.

Mentre fà Richiglieu, quinci agl'Iſpani
Di LUIGI provar l'Armi, e la poſſa,
Sparſi là da Oquinchurt di ſangue, e d'oſſa,
Fumano ancor di Catalogna i Piani.

Dec. 1653. Conflictus in planitie Bordilliana Catalaniæ. d' Hocquincourt.

Iſpa-

Iſpani Eroi, temperi il voſtro duolo
Chi compagno vi fù nel duro Fato;
Del Belga, e del German pur vi è ſvelato;
Quai diè Palme a LUIGI il freddo ſuolo.

Puote il Ren, può la Schelda, e può la Moſa,
E d' Huy ponno, e di Mardich le Mura
Far con più Rocche ancor ſe più ſicura
De l' invincibil Sua Spada famoſa.

Dec. 1674. Huum (Huy) amiſſum 20. obſid. die.
Dec. 1662. Mardica recepta Ludovicus Dunkercam luſtrat.

Ma in si brieve confin non ſi riſtringe
Di LUIGI il Valor; le Vele Ei ſcioglie,
Varca l' Indica Teti, e là raccoglie
Palme più rare, e 'l Regio Crin ne cinge.

Dec. 1677. Tabacum expugnatum.

Dec. 1675. Cayenna ex hoſtium manibus recepta.

Così in Mar, come in Terra il noſtro Eroe
Ne i Popoli congionti, e sù i ſtranieri
Uſi al pari a i trionfi hà i ſuoi Guerrieri
Da le Libiche arene a l' onde Eoe.

Chi può del Cielo annoverar le Stelle,
Contar potrà di ſue Vittorie i Faſti:
Reno, e Schelda io vi laſcio, a me quì baſti
Una ſola accennar de l'Opre belle.

Dec. 1691. Monmelianum 33. obſid. die captum.

Queſta fia Momilian riparo eſtremo
Di Provincia Reale a Due Confine;
Ma fra interne diſcordie il fatal fine
A l'Una già ſegnò Romolo in Remo.

Francia, e Italia Elle ſono; altra ſeconda
Italia è queſta, e non quella, che fue,
Ricetti Ambe a più Regni, e fra Lor Due
Poſta è Savoja ad Ambe argine, e ſponda.

Ver Francia quivi Momilian fronteggia
Altero il Capo, e minaccioſo il Viſo,
Con alte Rocche, e sù gran Monte aſſiſo
Sdegna le Nubi, e ſovra lor torreggia.

De l'alto orgoglio adorator Vaſſallo
L' Iſaro a Lui ſi poſtra, e al piè gl'innalza,
Mentre con Monti d'acque in giù ſi balza
D' ondoſi precipizj orrido vallo.

L' ima caduta in rimirar da l'alto
Torna in sè ſoprafatto il guardo ſchivo,
E di virtù reſta ogni ſenſo privo
Al ruinar del liquefatto ſmalto.

A l'opre di Natura, e tu non manchi
Arte, viè più de' tuoi lavor più rari,
Ma Tu d'ineſpugnabili ripari
A la Rocca Real cingeſti i fianchi.

E sì gli alteri muri al par, che forti,
Moſtranſi carchi altrui d'armi, e d'armati,
Che a Battaglia sfidar ſembrano i Fati,
E contender col Cielo, e cò le Morti.

Tal de l' altera Rocca era l'orgoglio,
Quando il Gallico ardir, nulla ſorpreſo
Dal gran Cimento, anzi da quel più acceſo,
La cinſe intorno, qual procella ſcoglio.

Ben ſtupì quell' Orgoglio, e quale hà in uſo
Moſtro ſu 'l Nilo inferocire in traccia
Di chi lui fugge, e ver chi lui minaccia
Poſcia arreſtarſi timido, e confuſo;

Tal reſtò forſe la ſuperba Rocca,
Quando l' eſtremo ardir del Franco vide;
Ma in propizia ſtagione avvien s' affide,
Che di globi di neve intorno fiocca.

Ma pur vien cinta, e cento tende, e cento
In faccia a Lei l' Aſſalitor comparte,
Qual di Guerra chiedea mirabil arte,
E del gran Duce l' alto eſperimento.

Que-

Questi è il gran Catinat, a cui Parigi
 Gran lodi dà per lo Real Comando:
 Vario Stato Ei cercò, ma nato al Brando
 Cinge il Brando, Campion del GRAN LUIGI.

Sprezza ei l'ampie apparenze, e vuol bugiardo
 De l'alte Mura il minaccioso orrore;
 Che maggior d'ogn' impresa il suo Valore
 I vasti oggetti impicciolisce al guardo.

Per tanti sino allora Acquisti fatti
 Sà l'ardir de' Compagni, e de' Nimici,
 Non teme in ria stagion de i Cieli Amici,
 Fra LUIGI, & il Ciel sà il Duce i patti.

Di gelati Vapor Meteore impure
 Scacci pur da sè l'Aria, e al suol le renda,
 E lo carchi così, che in Lui contenda
 A' Fiumi il corso, & a i Guerrier le cure.

 A sì

A sì baſſa cagion non lece, ò ſpetta
Fraſtornar di LUIGI i gran Penſieri;
Son Decreti del Fato i Suoi Voleri,
E i Decreti del Fato il Fato affretta.

Muſa, gran coſe narri, e non ravviſi,
Ch' altri il tuo dir di troppo audace accuſi?
Deh per moſtrar, che Iperbole non uſi,
Laſcinſi l' opre, e la cagion s' avviſi.

Scorri, che dopo un giro ſol di Luna,
In cui Valor, Natura, Arte, e Stagione
Cò i contraſti illuſtrar l' alta Tenzone,
Momiliano inchinò la ſua Fortuna.

E al Valor ceſſe, a cui già Tutto or piega,
Indi laſciando ciò, che a novi tempi
Le Storie porteran per ſommi Eſempi,
Dì ciò, che a Lor di poter dir ſi niega.

A Cui Fama da tali Opre risuona
Più fama or dian le lor cagion svelate;
E 'l bel principio di Sue Glorie oprate,
De le Sue Glorie scritte or sia Corona.

Volgi or addietro il guardo, e a me confida
L' alte Notizie, a cui mio Canto accorde;
Si, che LUIGI è col destin concorde;
Sorte hà compagna, & hà Virtù per guida.

Fede ne faccia, anzi ne face il Cielo;
Il Ciel, ch' a le sue Guerre è in Lega unito,
Da che, dal Regno suo Calvin bandito,
Campion l'invitto RE' fù del Vangelo.

Vide allor de la Figlia empia Eresia
L' affronto Averno, & a' Fedeli in petto
Furia vendicatrice al par d' Aletto
De' torti suoi scagliò la Gelosia.

Gran fautor di discordie il Mostro rio,
Contro de' Gigli allor svegliò tant' odj,
E potè sì con artificj, e frodi,
Che armò contro di Dio l'armi di Dio.

Ahi ben pianse la Fè l'ira spietata
Nel Cor del suo Fedele, e al Cielo intenta
Tra singulti dicea: fia ver, ch' or senta
Da una parte di me l'altra svenata?

Udilla il Cielo, & un più puro raggio
Manda del Gran LUIGI entro la Mente,
L' inique trame a discoprir possente;
Che in Lui risveglia un preveder da Saggio.

Tutto Ei prevede, e tutto oprar disegna;
E, se giust' ire in sen pietà Gli desta,
La mano, e 'l core a la bell' opra appresta,
E già contro i Nimici il ferro impegna.

Ma quale ohimè, quale improviſo Ecclisſi
Del bel Sol de la Francia adombra il raggio?
Ecco la doppia Guerra; Ahi doppio oltraggio,
Che contro di LUIGI ordìr gli Abiſſi.

Egro è LUIGI, e gl' Infernali inſulti
Il Ciel comporta, e in pianto i cori ſtempra:
Ahi, bella Francia, il tuo dolor, chi tempra?
D' un Mondo anzi chi molce i gran ſingulti?

Dec. 1686. Vota Galliæ ob reſtitutam Regis valetudinem.

Ma fra lagrime tante, e tanta doglia,
LUIGI ſol ſtilla di duol non ſpande;
Che al ſublime ſeren de l' Alma grande
Non ſale umìl vapor d'inferma ſpoglia.

De' vaſti arcani il Suo Saper profondo
Providenza, e Governo a l'uopo, a i giri
Pur ſerba uguale, onde, ſe a l'opre miri,
Sano è LUIGI, ed è felice il Mondo.

Fama è, che Spirto già sù l'alta sede,
Quanto più bel, tant' or più avverso a i Numi,
Tali innanzi a Pluton con torvi lumi
Vanti si desse, e a i Vanti il ver diè fede.

Io son colui, che al Franco Rè Nimico,
Insultator del Popol tuo fedele,
Quella, ch' or fiso il tien doglia crudele,
Composi in Lui col mio sapere antico.

Colà, dov' egro giace in duro affanno
Il Rè Superbo io volo; altr' arti, altr' armi
Vanno a vincer costui; già vinto ei parmi,
Se non da forza, almen da forte inganno.

Disse; e d'aria vestite umane forme,
Ch' avean del gran Condè viva sembianza,
Varca il denso infraposto, e la distanza,
E s' offre avanti al grand' Eroe, che dorme.

Guar-

Guardie vigili a piè del Trono adorno
Il timore, e l' Amor, paſſando, vide,
Poi miniſtri al voler del Franco Alcide
La Prudenza, e il valor Gli ſcorſe intorno.

De le Virtudi al Regio letto avante
Meſto era il Coro, e vi parea ſopito,
Ch' ivi il Silenzio a ogni un vieta col dito
Di turbar co' ſoſpiri il Rè poſante.

Solo Aſtrea la più bella, ivi non era,
Poiche del grand' Eroe, ch'è a Lei conforme,
Ella hà per legge ſua, quand' Egli dorme,
Vegliar per Eſſo, ov' il Suo cenno impera.

Maſſimo Eroe nel ſuo corteggio vero,
Degno oggetto a mirarſi anco a l' Idea,
Se non che aſperſo di languor, facea
La Maeſtà doglioſa, e il duolo altero.

Stu-

Stupiſce il Moſtro allora al gran confronto,
Com' Uomo al Creator cotanto ſaglia,
E in chi a Dio sì raſſembra uſar ſua vaglia,
Grande contro l' Autor ſtima l'affronto

Quinci volto compoſto altero, e grave
Senza voci formar, tai ſenſi eſpreſſe
A Lui, che il vide, e udì le voci iſteſſe,
Mentre a udir, e veder ſenſo non have.

LUIGI, il Ciel per farti omai capire,
Che mortale, e vincibile ti reſe,
Contro il tuo Regno, e la tua Vita acceſe
Doglie immortali, & invincibil' Ire.

L' une già ſenti, e proverai non guari
L' altre, che prevenir penſaſti pria;
Cadrà l' Anglico Rege, e l' Anglia fia
Unita contro Te co' Tuoi contrari;

Con

Con Francia ſol, Tu contro un Mondo oſtile
Che allor farai? quando trofei coglieſti
In Olanda sì vaſti; Ah non aveſti
Incontro a Te periglio a lor ſimìle.

A l'ampio Mondo allor contro Te ſorto
Mancò il Nort, e Brittania, e pur convenne
Veloce a Te raccor le ſparſe antenne,
E ricovrarti a ſaggia Pace in Porto.

Se tanto fè più debol Oſte allora,
Or che farà viè più robuſta, e vaſta;
Ciaſcun de' Regni aggiunti a far non baſta
Contro Te guerra, e non la fè tallora?

E Tu, che ſei Rè ſaggio al par di quanti
Cinſer Diadema, e'l cingeran dopoi;
Che non men gloria in ſoggiogare i tuoi
Popoli feri, che gli altrui Tu vanti;

Tu mover guerra or pensi, ed espor contro
Tanto Onor, tanto Regno, e tanta Vita
A sì certa ruina; e pur t'addita
Miglior pensier, come evitar l'incontro.

Ma, se i perigli osi affrontar con pace,
Tanto sempre maggior, quanto più grandi,
Guerra, che il Mondo a gran cimento or mandi,
Sol da necessità giusta si face.

Per invincibil Tua giusta difesa
De la Guerra, ch' or fia contro Te pronta,
Rechi Tu forse d' ogni dritto ad onta
Necessità la preventiva offesa?

Lunge da Tua gran Mente error sì folle,
Folle colui, che dopo accesa avante
Gran fiamma a vaso pien d'onda spumante,
Poi s' irritò contro l'Umor, che bolle.

Spen-

Spengasi il foco, e cesserà l'arsura;
S' accendesti Tu, Rè, ne' vicin Regni
Quella, ch'arde gran Vampa, or Tu la spegni,
Spegnendo in Te l'ardor, che la procura.

Memorabili Imprese in pochi lustri
D'espugnate Città, Campi sconfitti
Fatte da Te, da' Tuoi Guerrieri invitti
Sono a' tuoi gran Nimici invidie illustri.

Con Tai Sostanze unite a l'apparenza
Di tant' arme, c'hai pronte ad Opre nove,
A Te fà Guerra la Tua Gloria, e move
Gli Emoli contro Te la Tua Potenza.

Frena i mantici a l'Ire, & a frenarli
Disarma in Francia Tua gli altrui sospetti,
E, se l'ozio in Lei nutre audaci affetti,
Trova lungi altre Guerre ad espugnarli.

In Lor Tuo Zel s' adopri, e l'Anglia lasce
Da sostenere, a cui di Te più giovi;
Più l'Austria il deve, il Rè scampo in Lei trovi,
E di tal cura in Lei versi l'ambasce.

In Lei, che unita con impegno avverso
Tra consiglio, e dover sarà sconvolta;
Questo, gran prò fia, ch'à Te rechi, e molta
A l'incontro ruina oprar diverso.

Udisti; Il Ciel vuol, che il mio dir ti svele
Ciò, che giovi al Tuo Nome, e a le Tue brame,
Vietando il Ciel, che sotto alcun velame
Bagni il Ferro nel sangue a Lui fedele.

Giaci però; dal voler questo, ò quello,
Chi sà non del tuo Duol l'esito penda?
Guarda non convertir, se mal Tu prenda,
L'ostacolo del Cielo in tuo flagello:

Ciò

Ciò detto ſparve il gran maſtro di fraude,
E forza il Rè fea di chiamarlo, e ſciorre
Le voci a dire : Il Cielo dunque abborre,
Ch'armi io la Fè, non ch' altri Lei defraude?

Deh aſcolta, amico Spirto, e me fà pago,
Volea ſeguir; ma il ſonno menzognero
Scoſſo da' Lumi Suoi fù da un bel Vero,
Ch'altra viſta Gli offerſe, ed altra immago.

Qual ſimulato orror di mobil ſcena
Toſto ſi cangia in luminoſa Reggia,
Tal dopo il ſogno avvien, che deſto Ei veggia
Coſa, che ſi offre a Lui di ſplendor piena.

Tutto il Tetto Real d' intorno è Luce,
E tanta pur da un volto ſol s' accende,
Che in mezo a un cerchio, ove più denſa ſplende,
Maeſtoſo, e giulivo al par riluce.

Que-

Queſto di terſo acciar cinto le membra
E' l'Ombra vera del Condè famoſo,
Benche Quei, che ſparì, Spirto orgoglioſo
Sì a lui ſembrò, com' egli a sè raſſembra.

Figura al par, che per criſtal ſi mira,
E impicciolifce, e giganteggia a i guardi:
Il Rè ſtupiſce, e per veder, che guardi,
Più a Lei s'accoſta, e Lei più non rimira.

Ma quegli al Rè sì fatti ſenſi aprìo:
Oh del Gallico Impero onor ſovrano,
Del grande Iddio quaggiù fulmine, e mano,
Suo diletto Campion, LUIGI, Addio.

Giunto è il Tuo duolo, a cui Tu ſei sì caro,
E a Cui sì caro ogni bel duol penetra:
Ei m' invia per placarlo a farti cetra
De le tue Glorie, e porti l'Ombre in chiaro.

Alte menzogne udiſti, Arte Letea
Or Tua Prudenza, or Tua Pietà tentando,
Inſidiò Tua Gloria, a Te moſtrando
Quinci impoſſibil opra, ò quindi rea.

Or da' fallaci ſogni i lumi ſciogli,
E gli apri al ver, che a Te dal Cielo appreſto,
Fà certo il Tuo penſier, che Tu ſei deſto,
E ciò, ch' io dico, in Tua gran Mente accogli.

Cadrà il Britanno, è ver, da gente ria
Tradito Rè, ma per Tua gloria Ei cada,
Contro Te un Mondo impugnerà la Spada,
Tu ſarai ſolo, e per Tua gloria il ſia.

Deh perche nò, ſe Tu ſol baſti a l'Opre,
Già il Tuo Cor conſultaſti, ed Ei precorſe
Col penſier la Vittoria, Ah così forſe
Tal'or Mente Divina a l'Uom sì ſcopre.

Or chiaro a Te favella, e, se hà sofferto
Per poco quì di trattenerti a Dite,
Non sian da lui Tue belle Opre impedite,
Che a Tue bell' Opre il suo contrasto è merto.

Giunger' a l'apogeo d'onor sublime
Fuor, che per vie penose, ad Uom non lice,
Starti or credi impedito, e pur felice
Poggi a l'erto maggior vèr l'alte cime.

Così per vie, che a l'Uom sembrano opposte
Guida il Cielo a gran premj Eroi fedeli;
Pensa Tu, quanto giuste, e care a i Cieli
L'inclite Imprese sian da Te disposte.

Spogliare un Rè fedel per Tua ruina
Ragion di Stato altrui lecito finge;
Ma a difender quel Pio ben Te più stringe
Oltre Umana ragion, ragion Divina.

Te caro al Cielo, Ei ſuo ſoſtegno eleſſe,
E ſuo ricovro i Regni tuoi graditi,
Ov' Ei luſinghi un dì gli Scettri aviti
A tornare a la Man, che già gli reſſe.

Or Tu le meditate Opre eſeguiſci,
A cui applaude il Ciel, dà ricompenſa,
E la Guerra portando in Chi la penſa,
Prima del naſcer ſuo, l'onta puniſci.

Và, che l'annunzio in cotai pregi io reco
De la Vittoria a l'Armi Tue felici,
Son Nimici del Cielo i Tuoi Nimici,
Comuni il Cielo i ſuoi trionfi hà teco.

Pugnæ contra Hæreticos.

Gloria del Mondo al par, che di Parigi,
Và, ch' io non sò, chi più di Te ſia nato,
D' eſſer LUIGI há il Cielo a Te ſerbato,
E l' Opre Tue diran, chi ſia LUIGI.

Del Tuo valore emulo il Tuo gran Nome
Niberà le Vittorie a le contese;
E quando immaginate avrai l'Imprese,
Già il trionfo sarà sù le Tue chiome.

Mostrò Chi invan non opra, e mai non nacque,
Quando tant'Anni al Tuo Concetto Ei pose,
Misterioso allor, ch'Opra compose
Maggior d'ogni altra, in cui Ei si compiacque.

Allor l' Umana vice a Te commessa
Posòssi, e posa in Te sua Mente vaga,
E sì de l' Opre Tue sè stessa appaga,
Che parle in Lor di rincontrar sè stessa.

Tanta grazia in altrui con sì grand' Opre
Potria un Mondo Idolatra, e Lui far Nume;
Ma in Tua bella Pietà sì eccelso Lume
L' Idolatria confonde, e Dio discopre.

S' in Te regnasse indegna ambizione,
Come Tu meritar dal Ciel tai pregi?
Ma il Merto appunto aver pe' i doni egregi,
E' a Te pregio maggior del Guiderdone.

Cotai del Tuo gran Merto i raggi sono,
Che sin gli applaudiranno i Tuoi rubelli,
Quando, dopo provati i Tuoi flagelli,
La pietà goderan del Tuo perdono.

Da' tuoi Nimici a Te verrà la Gloria,
Quando mille Fortezze in Guerra prese,
Renderai ne la Pace a Lor cortese
I Vinti a ringraziar de la Vittoria.

Son' Jo Condè, son quel, che mentre visse
Fù soggetto al Tuo Scettro, ed or gli è sopra;
La sù avvien tanto a Chi quaggiù ben' opra
Tanto fù detto, e poi sparì, Chi il disse.

E Chi udì poi de' sacri accenti il metro,
Grande era al Sommo, e pur Maggior si feo;
Sì, che colmo di Fè, quasi poteo.
A chi al Ciel ne volò, traggersi dietro.

IL FINE.

V. D. Alexander Giribaldus Cler. Reg. S. Pauli Pœnitentiarius in Metropol. Bonon. pro Eminentiſs., & Reverendiſs. Domino D. Jacobo Boncompagno Archiepiſcopo, ac Principe.

Vidit, & admitti poſſe cenſuit D. Antonius Baruchi Viſitator Generalis Patrum Barnabitarum, & SS. Inquiſitionis Bononiæ Conſultor.

Attenta prædicta atteſtatione

Imprimatur.

F. Jo: C. F. Vic. Gen. S. Officij Bononiæ.

IN BOLOGNA, M.DCCI.

Per Coſtantino Piſarri, ſotto le Scuole all'Inſegna di S. MICHELE. *Con licenza de' Superiori.*